



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale

N° 3 - Ottobre 2010. Pubblicazione periodica.

A PAG. 35
BARBARANO ROMANO



IN PRIMO PIANO:
IL SITO DI ACQUAROSSA PUÒ
RISERVARCI ANCORA SORPRESE?



La Cuccumella di
Vulci



Tomba del Barone



Eremo di Monte
Fogliano



Ceramica devozionale
a Bagnoregio

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE, di R. Neri	3
■ IN PRIMO PIANO	
■ Acquarossa: un sito che puo' ancora riservare sorprese, di R. Lanzi	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
■ La Cuccumella di Vulci, di M. Tizi	10
■ DAI NOSTRI INVIATI	
■ Tesori della Tuscia dal mondo, di C. Rossi	11
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
■ Tombe dipinte di Tarquinia, di R. Tonicchi	12
■ ARCHEOGITE	
■ Narni, Carsulae e cascata delle Marmore, di G. Lo Monaco	15
■ SUPERNEWS	
■ La Villa Romana di Poggio della Guardia, di R. Neri	18
■ PHOTO-FLASH	
■ Torre Alfina, di E. Ponti	19
■ ARCHEOTUSCIA NOVITÀ	
■ Programma delle escursioni e gite Archeotuscia	20
■ Conferenze, convegni ed incontri con l'autore	21
■ L'ANGOLO DELLE MUSE	
■ Maremma etrusca, di L. Laici	22
■ STORIA E PERCORSI DI FEDE	
■ L'eremo nel bosco: sul Monte Fogliano tra spiritualità e natura, di F. Ceci e A. Cecchini	23
■ CERAMICA E BUTTI	
■ La ceramica devozionale a Bagnoregio, di L. Pesante	26
■ DAI NOSTRI INVIATI	
■ Tesori della Tuscia dal mondo, di B. Zironi	29
■ SUPERNEWS	
■ Giornata archeologica nel teatro romano di Ferento, di F. Fiorentini	30
■ Giornate culturali a Tuscania, di F. Fiorentini	32
■ A CENA DAI LUCUMONI	
■ Minestra di farro e lenticchie e Il farro, di C. Paccosi	33
■ FRUTTI ED ERBE DEGLI ANTICHI	
■ Melagrana e dintorni... e La melagrana in cucina, di P. e N. Giannini	34
■ UNA PAGINA DI DIARIO ARCHEOTUSCIA E DISEGNI	
■ Una escursione a S. Giuliano (Barbarano Romano), di M. Tizi	35
■ Diario illustrato, di L. Ilari e S. Proietti	39

Per le immagini si ringrazia: Elisa Ponti, Mario Tizi, Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Agostino Cecchini, Rosita Tonicchi, Renzo Lanzi, Claudio Rossi, Mario Sanna, Barbara Zironi, Clorinda Paccosi, Luciano Ilari, Franco Berni, Felice Fiorentini, Paola Di Silvio.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009 - Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue.

Realizzazione grafica: Elisa Ponti; Redazione: Rodolfo Neri, Felice Fiorentini, Lorenzo Bongiorno

Per le inserzioni pubblicitarie scrivere a: info@archeotuscia.it

Stampa: Tipografia Agnesotti

EDITORIALE

La rivista "Archeotuscia news" ha finalmente raggiunto, come previsto, quota TRE e l'associazione ha deciso più che mai di portare avanti con grande ostinazione il proprio programma, proseguendo le ricerche e scoperte – l'ultima delle quali la Villa Romana di Sipicciano - nell'interesse della cultura e di quel fantastico patrimonio archeologico ed ambientale che ci hanno lasciato gli antichi abitanti.

La Tuscia, declamata da storici e studiosi per il suo incommensurabile valore sotto il profilo storico e paesaggistico, è oggi lasciata completamente a se stessa, alla speculazione edilizia, ai famigerati tombatori sempre meglio organizzati, con seri pericoli per quei coraggiosi turisti che ancora si avventurano nei siti archeologici; ma principalmente continua a non accorgersi della sudditanza di quegli strani personaggi che saltuariamente ci vengono a "scoprire" ed in particolare dello strapotere rappresentato da Roma. I soci, durante le domenicali escursioni compiute sul territorio, hanno dovuto prendere atto con grande rammarico, che solo le aree di Tarquinia e di Vulci, possono accogliere con un certo orgoglio i visitatori, grazie al concreto programma di sviluppo portato avanti dalle locali amministrazioni, in stretta sinergia con le associazioni di volontariato: invece, il resto delle numerose aree archeologiche della Provincia sono lasciate, dai responsabili della sua tutela, nella più completa rovina e disgregazione, in maniera assolutamente colpevole, ognuno attribuendo agli altri la causa del disastro, con la vegetazione spontanea lasciata senza controllo da oltre quarant'anni, libera d'inserirsi nelle rocce e distruggere tutto, provocando frane e smottamenti continui; mentre i profanatori di tombe la fanno da padrone, organizzando commerci in tutto il mondo con i reperti trafugati quotidianamente. La situazione complessiva che ne è venuta fuori ha convinto i soci che la Tuscia rappresenti veramente una terra unica, non solo per la bellezza dei suoi paesaggi, ma perché ha fatto scuola alla Roma dei primordi ed anche per il fatto che la sua Storia è riconosciuta dagli studiosi come una pagina di rilevanza internazionale, una preziosa componente della civiltà europea: ogni suo angolo evidenzia emergenze di notevole spessore culturale e basta pensare a Ferento, Toscana, Bomarzo, Blera, S. Giovenale, Luni, S. Giuliano, Norchia, Corviano, Bolsena, Valentano ed altre, per non parlare della stessa Viterbo, il Capoluogo della Tuscia, come ancora qualcuno la chiama. Tutti i Paesi evidenziano, infatti, le stratificazioni delle varie civiltà che si sono succedute, dalla preistorica, all'etrusca, alla romana, alla paleocristiana, alla medievale, alla rinascimentale fino a quella moderna e le testimonianze spesso ritrovate dai soci, restituiscono

alla nostra conoscenza le varie fasi in cui l'uomo ha gradualmente elaborato le forme della vita associativa: per tale motivo ogni nostro Paese meriterebbe un vero e proprio Museo. Archeotuscia, ritenendo inaccettabile lo stato delle cose che ogni volta è costretta a rilevare, aveva deliberato fin dalla propria costituzione di offrire ai Comuni, alla Provincia ed alla Soprintendenza la collaborazione dei propri soci, oltre duecento, molti dei quali tecnici professionisti, iniziando ad inviare gratuitamente agli enti citati apposite "Schede di segnalazione", corredandole di foto, cartine geografiche e rilievi di dettaglio per denunciare i danneggiamenti, i pericoli e le profanazioni di tombe individuate durante le escursioni, affinché provvedessero ad eliminare i problemi. I risultati, purtroppo, sono stati assai deludenti, perché è stato ottenuto dagli stessi solo qualche riga di ringraziamento, ma assolutamente nulla di concreto, per il solito motivo della mancanza di fondi, che non può essere più accettata. Appare chiaro, infatti, che si tratta esclusivamente di mancata programmazione, non per incompetenza ma, a nostro parere, per l'assenza di conoscenza e di valide motivazioni da parte dei politici che dovrebbero conoscere prima di tutto le potenzialità del territorio che gestiscono e proporre di conseguenza le figure professionali, all'interno degli Enti, più idonee al suo sviluppo ed alla sua difesa. Recentemente l'Associazione è stata invitata ad un'importantissima inaugurazione al Museo di Villa Giulia a Roma, nella quale la Soprintendenza ha orgogliosamente esposto un'infinità di meraviglie, che da oltre trent'anni erano custoditi nei magazzini: oggi hanno occupato ben trenta nuove sale espositive, su ognuna delle quali compare il nome di una località della nostra terra, della Tuscia. E così i nostri concittadini continuano a perdere per sempre la loro principale ricchezza per lo sviluppo culturale, turistico ed occupazionale della Provincia, quindi non solo per l'azione predatrice del tempo e per l'ignoranza dell'uomo che continua a depredare le tombe dei nostri avi per pochi soldi, ma soprattutto per la politica di completo abbandono che sembra aver convinto proprio tutti. Archeotuscia si sta impegnando nella ricerca di un'opportunità, che solo la politica può offrire, per far gestire direttamente dai nostri giovani archeologi, restauratori, storici dell'arte ed altre figure professionali provenienti dalla nostra Università, tutti quegli importantissimi siti archeologici che circondano le cittadine della Tuscia e che sono da secoli in attesa di essere sistemati adeguatamente a beneficio di quel turismo colto ed intelligente oggi presente. Archeotuscia vorrebbe con i nostri giovani laureati arrestare, solo per fare alcuni esempi, il completo naufragio del Teatro Romano di Ferento, inaccessibile per un intero anno per motivi collegati come al solito alla mancanza di fondi, ma risanato all'improvviso per gli spettacoli estivi in notturna, come

per magia, un miracolo divino; sperano di risolvere la situazione delle Basiliche di Tuscania, uniche al mondo per la storia che rappresentano; per non parlare dello stato di degrado e completa distruzione delle necropoli etrusche, assolutamente impraticabili in tutta la Provincia, a cominciare da quelle di Norchia e Castel D'Asso, senza considerare le altre trenta necropoli individuate dai soci nel solo comune di Viterbo, oltre ai resti della cittadina etrusca-romana di Sorrina Nova a qualche centinaio di metri da Porta Faul, segnalata a tutti, ma lasciata nel dimenticatoio dal Comune con le sue tre necropoli in parte profanate. I soci non riescono poi a comprendere la situazione della Chiesa di Santa Maria in Forcassi a Vetralla con i suoi bellissimi affreschi in rovina da decenni, mentre le impalcature che sono presenti al suo interno da troppi anni, sperperano indubbiamente pubblico denaro ed il suo piazzale viene utilizzato addirittura come discarica; vorrebbero infine risolvere l'incredibile situazione del criptoportico del Quartuccio a Viterbo (in Italia ne esistono solo altri tre) anch'esso abbandonato ed utilizzato per nascondere prodotti forse tossici. L'Associazione in sostanza, pur comprendendo i motivi che nei secoli passati hanno costretto gli Enti locali ad indirizzare tutto il nostro patrimonio storico ed archeologico verso i più attrezzati musei di Firenze e Roma, ora non possono più assolutamente condividere il permanere di questo stato di sudditanza nei confronti di Roma, che giustamente continua a pensare a sé stessa. I soci si sono resi conto, con le escursioni sul territorio, le visite nei musei e le conferenze svolte da veri e propri cultori della materia, dell'importanza di quell'immenso patrimonio archeologico che ci hanno lasciato i nostri avi e non comprendono più i motivi dell'assoluta indifferenza degli Enti, nell'attesa, forse, che la mitica ROMA decida di continuare a risolverci i problemi, ad immagazzinare ed esporre i nostri tesori, a far lavorare quando gli pare, quando non ha altri da incaricare, i bravissimi giovani dell'Università della Tuscia. Quanto sopra indicato, rappresenta solo qualcuno degli scempi osservati dai soci, ma numerosissime altre sono le emergenze archeologiche disfatte dalla vegetazione e lasciate nel più completo abbandono, tanto che è stato proposto agli Enti alcune soluzioni, nella speranza che, magari con il tempo, la situazione attuale possa venir modificata a beneficio del territorio. In particolare si ritiene che il recupero delle aree archeologiche della Tuscia debba essere inserito in posizione prioritaria nell'agenda socio-economica della Provincia, a cominciare dalla Necropoli di Castel D'Asso, per la quale si è creata una situazione veramente paradossale, dopo l'avvenuta firma della convenzione; dovrà, quindi, essere sostituita la politica di abbandono seguita fino ad oggi, con un'impostazione diversa che curi il territorio e

proponga seminari di studi affidati ai nostri docenti universitari per individuare le iniziative da attuare, promuovendo la conoscenza della singolarità e ricchezza culturale della Tuscia, intervenendo sui giovani fin dalle scuole elementari, come sta già facendo l'Associazione e coinvolgendo il mondo universitario; la massima attenzione dovrà essere convogliata verso la nostra Terra per salvarne la sua unicità con mostre, convegni su materie archeologiche e visite guidate; i numerosi immobili di enti pubblici, abbandonati da decenni, dovranno essere messi a disposizione del volontariato per la creazione di musei ed altre attività culturali in ogni Paese della Provincia, evitando assolutamente, d'ora in poi, che Roma continui ad appropriarsi dei gioielli dei nostri antenati. In conclusione, come ha proposto un nostro studioso, l'intera Tuscia dovrebbe essere proposta come "*Patrimonio dell'Umanità*" in quanto aver limitato questo riconoscimento alle sole tombe dipinte di Tarquinia, è come voler salvare della Cappella Sistina solo il dito di Dio che tocca quello dell'uomo. Archeotuscia, per tentare di risolvere alla radice quanto sopra, arrestare la distruzione del nostro patrimonio e trasformarlo in risorsa, ritiene che solo promuovendo la città di Viterbo quale centro nevralgico della Tuscia si riuscirà a dare un impulso non solo alla sua economia, ma all'intera Provincia, offrendo agli abitanti ed ai turisti quell'unicità archeologica, storica ed ambientale della quale molti si dichiarano convinti. A tal fine era stata accolta con molto interesse l'idea del dr. Fausto Furietti, già assessore alla Cultura della Provincia, di costituire una "Fondazione per la salvaguardia dei siti archeologici della Tuscia", con i proventi della vendita di qualche immobile. La sua proposta è stata subito accettata in quanto era in linea con i programmi dell'associazione, precisando peraltro alcune condizioni, quali: l'obbligo per i responsabili di prestare gratuitamente la loro opera; inoltre la sede poteva essere a Palazzo degli Alessandri, anche per ridare impulso al quartiere; tutti i Paesi della Provincia dovevano essere interessati al progetto per creare un proprio museo gestito da giovani laureati; infine l'obbligo della rendicontazione alla Provincia alla conclusione di ogni iniziativa. L'Associazione si era già attivata con l'Università, i comuni di Viterbo, Blera, Graffignano e Bomarzo ricevendo consensi incondizionati, naturalmente nell'attesa di verificare la reale volontà della Provincia di costituire un primo concreto fondo, mentre il resto sarebbe richiesto all'ARCUS ed all'Europa programmando specifici progetti. In conclusione, oggi la città di Viterbo e l'intera Provincia non possono più attendere che dal Cielo, o dalla Capitale, qualcuno intervenga con progetti di salvaguardia del nostro bellissimo Territorio: è ora che i viterbesi si diano da fare da soli, ma tutti insieme!

Il Presidente Rodolfo Neri

Acquarossa: un sito che può ancora riservare sorprese

Renzo Lanzi



Il territorio di Viterbo ha visto fiorire in epoca etrusca importanti centri abitati. In località Acquarossa, più precisamente sul colle di S. Francesco, alcuni archeologi svedesi hanno compiuto interessanti scavi ai quali è intervenuto attivamente anche il re Gustavo VI Adolfo di Svezia. Gli esiti di queste ricerche, avvenute tra il 1966 e il 1978, sono conosciuti grazie a relazioni e scritti degli stessi studiosi stranieri e di esperti archeologi italiani. Poche persone, invece, sanno che nelle vicinanze del colle di S. Francesco, sono stati compiuti rilievi dal Gruppo Archeologico Viterbese (GAV) alla fine del 1977, su un terreno nel quale un lavoro di aratura profonda aveva portato alla luce molte testimonianze e in quest'articolo si parlerà di quanto ritrovato. Innanzi tutto, va detto che i lavori sono stati condotti in modo scientifico in quanto il GAV faceva parte dei Gruppi Archeologici Italiani (GAI) e quindi ha

potuto contare, oltre che sulla passione e competenza di personale viterbese, anche sulla collaborazione di esperti archeologi venuti da Roma, ovviamente tutti autorizzati dalla Soprintendenza. Al termine dei lavori, tutti i reperti ritrovati furono esposti in una Mostra e i risultati complessivi furono documentati analiticamente. L'esposizione si tenne nel chiostro della Basilica a La Quercia, perché la maggior parte delle persone che aveva partecipato agli studi era di questo paese, compreso il presidente dell'associazione prof. Gianfranco Ciprini. Dei risultati raggiunti si interessarono anche i giornali "Il Tempo" e "Il Messaggero" (fig. 1-2). I rilievi avevano riguardato l'area prospiciente a quella in cui operò la delegazione svedese, ora divisa dalla strada provinciale che da Bagnai porta alla sorgente di Acquarossa. Naturalmente tale via non esisteva nel periodo dell'insediamento etrusco, quindi la zona in cui operò il GAV e la zona di scavo della delegazione svedese, devono essere considerate due parti di uno stesso articolato pianoro, come si può rilevare dalla fig. 3, mentre i ritrovamenti compiuti dal GAV sono ben illustrati nella fig. 4. Infatti, nella parte inferiore di essa colorata in rosso, c'è una linea orizzontale tratteggiata che, nella realtà,

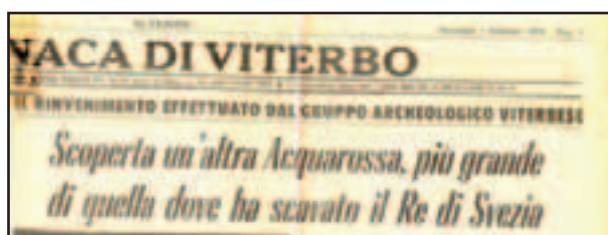


Fig. 1 - Da: Il Messaggero, gennaio 1978.



Fig. 2 - Da: Il Tempo, febbraio 1978.

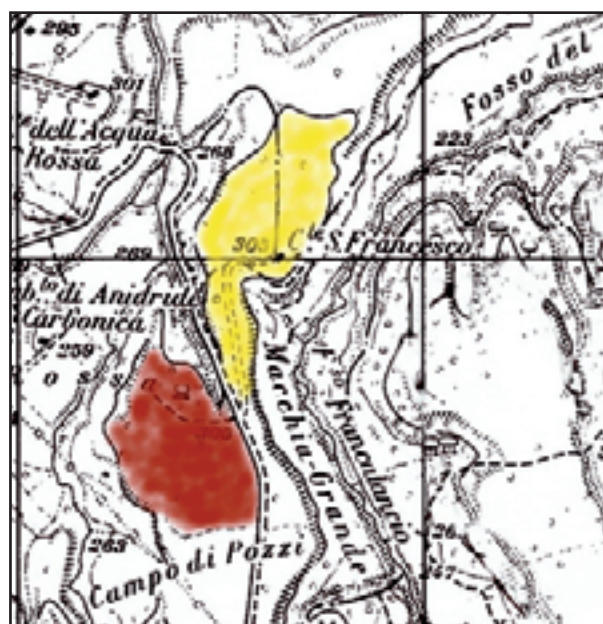


Fig. 3 - La superficie gialla è parte dell'area in cui hanno operato gli svedesi, in quella rossa ha operato il GAV.

rappresenta una leggera scarpata sulla quale si sono sviluppate piante e arbusti, ove probabilmente c'era una tagliata etrusca a protezione dell'accesso facile al pianoro, che, con una scarpata abbastanza ripida e articolata a nord di essa, delimita una vasta area di oltre trenta ettari (fig.4-5): quindi ben lontana da quelle relative alle più importanti città etrusche che si estendevano per oltre cento ettari, ma comunque abbastanza grande per una cittadina etrusca dell'interno. Per fare un paragone, basti pensare all'abitato etrusco di Castel d'Asso che, pur importantissimo, era poco al di sopra dei dieci ettari. Appare quindi evidente che il sito in parola dovesse essere di notevole importanza, considerata la sua posizione ai confini di altri centri etruschi conosciuti con i quali presumibilmente commerciava, in area utilizzata per l'agricoltura, l'allevamento e, cosa di fondamentale interesse per quell'epoca, all'estrazione di minerali di ferro dalle sue vicine miniere.

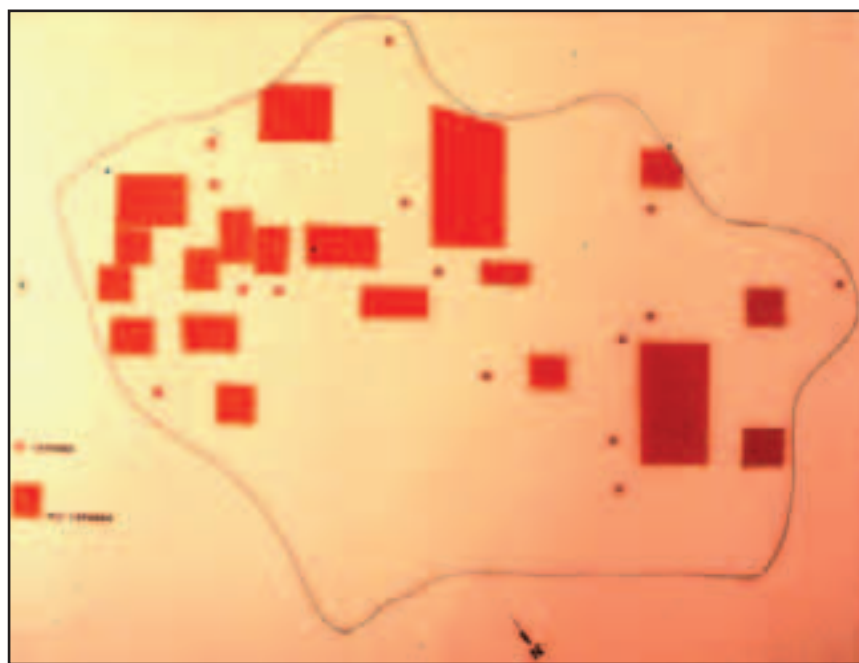


Fig. 4 - Nella cartina è riportata la dislocazione e la grandezza delle ottanta capanne ritrovate.



Fig. 5 - Foto satellitare del sito in cui ha compiuto i rilievi il GAV. Attualmente la zona è a produzione agricola ed è anche utilizzata per il pascolo di ovini.

Considerazioni

A fine gennaio 1978 il Gruppo Archeologico Romano (GAR), uno dei più importanti d'Italia, dopo aver collaborato attivamente con il GAV, formulò le seguenti considerazioni tecniche, in merito a quanto riportato alla luce ad Acquarossa: i resti delle abitazioni ritrovate avevano le pareti a graticcio ed il tetto in tegole; si evidenziava l'assenza di grandi costruzioni come templi o dimore signorili; era invece presente materiale ceramico di vario tipo, attribuibile ai secoli VII e VI a.C., distinto in grossolano e raffinato. Il primo era costituito da frammenti di fornelli, pesi di telaio e di grandi contenitori, tipo pithoi (fig. 6); quello raffinato era costituito da oggetti vari di bucchero nero, tipo kantharoi, oinochoai (fig. 7) e d'impasto raffinato, dipinto e spatolato, tipo kyathoi,

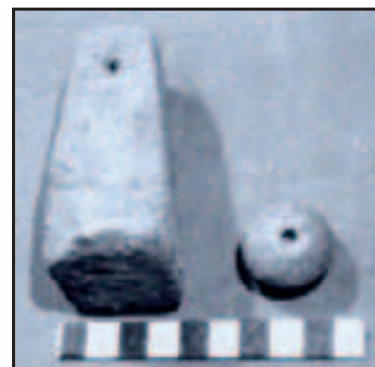


Fig. 6 - Peso di telaio e fuseruola.

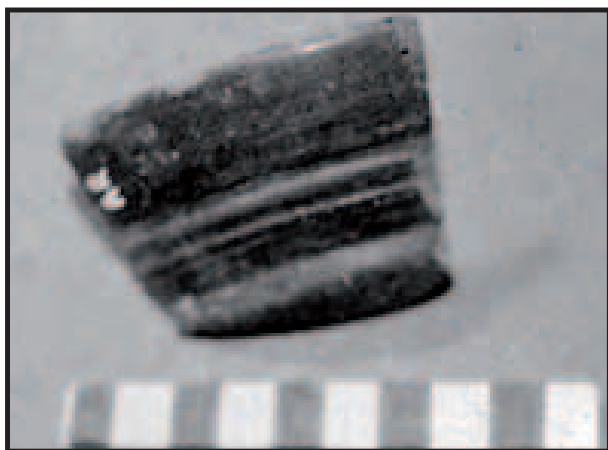


Fig. 7 - Frammento di bucchero.

olle, ciotole, oltre a ceramica figulina chiara, imitante la corinzia.

Il GAR dedusse infine, dalle numerose tracce d'incendio riscontrate in tutta l'area sui frammenti delle pareti, sulle tegole e sul materiale ceramico, che l'abitato fu distrutto e dato alle fiamme alla fine del VI secolo a.C.



Fig. 8 - Ponte Funicchio.

Importanza archeologica della zona Acquarossa/Ferento

Il pianoro in questione, non è la sola area ad avere importanza archeologica nella zona. Nelle vicinanze ce ne sono altre molto importanti, per la presenza di varie testimonianze del passato. Purtroppo gran parte di queste sono abbandonate



Fig. 9 - Cunicolo zona Procoietto.

e, quindi, in via di deterioramento. Non lontano dal pianoro di Acquarossa, di cui qui ci interessiamo, troviamo l'altro in cui ci sono le rovine di Ferento, con resti etruschi, romani e medioevali; la zona di Macchia Grande, con testimonianze etrusche e medioevali; interessantissimi ponti ancora in piedi, come il Ponte Funicchio (fig. 8) e il ponte delle Caselle di epoca etrusca - romana. Accanto a questi ci sono ruderi di ponti etruschi crollati; nelle vicinanze dei pianori esistenti in zona, vi sono numerose e importanti necropoli,



Fig. 10 - Interno tomba con sarcofagi, zona Procoietto.

come quelle del Procoietto (fig. 9-10) e della Macchia Carletti. Quest'ultima è stata oggetto di attenzione da parte del GAV, che nella ripulitura di numerose tombe, ha trovato un gran numero di reperti poi esposti. Si è interessata del sito anche una studentessa genovese laureatasi nell'anno accademico 1983/84 all'Università degli Studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, con una tesi su tale necropoli

Conclusioni

Si ritiene opportuno fare alcune considerazioni in merito a quanto sopra scritto: perché non si affida la cura di questi siti a un'istituzione come una scuola, l'Università, un'associazione culturale, sempre sotto la vigilanza della Soprintendenza, se questa non può farlo direttamente; perché non creare itinerari che colleghino le citate realtà archeologiche, permettendo visite agli appassionati? Ci sono Aziende di Agriturismo e Bed & Breakfast locali che potrebbero essere interessati a proporre ai propri clienti delle visite guidate. Inoltre gli scavi condotti dagli archeologi svedesi, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale, hanno veramente portato alla luce tutto quello che c'era da scoprire ad Acquarossa? Gli scritti su queste ricerche affermano che, sul pianoro, le abitazioni

erano raggruppate in alcune zone, soprattutto ai margini dello stesso, intervallate da spazi probabilmente a uso agricolo. I rilievi compiuti dal GAV mostrano invece un'alta densità di abitazioni nella zona studiata dall'associazione e probabilmente, anche nella parte del sito in cui operarono gli svedesi, doveva presentarsi la stessa situazione. Forse la costruzione dell'acquedotto romano e la villa rurale, anch'essa di epoca romana, hanno probabilmente modificato il pianoro, eliminando le testimonianze etrusche su parti di esso. Infine, non sarebbe opportuno compiere nuove campagne di scavi nella zona di Acquarossa studiata dagli Svedesi (fig.12), oggi in completo abbandono e nelle aree adiacenti per cercare altre testimonianze chiarificatrici? Quello di Acquarossa, secondo i risultati del GAV, doveva essere un insediamento etrusco particolarmente importante, considerata la dimensione del pianoro, tenuto conto della presenza dei minerali di ferro e la posizione strategica del sito per gli scambi tra le importanti città etrusche e l'area falisca.

BIBLIOGRAFIA:

- Aspetti e Problemi dell'Etruria Interna. Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici. Orvieto, 27-30 giugno 1972
- Case Etrusche di Acquarossa di C.E. Ostenberg
- Centri Etruschi e Romani dell'Etruria Meridionale di Paolo Giannini
- Materiale vario fornito dal G.A.V. che operò ad Acquarossa alla fine del 1977



Fig. 11 - Area scavata dagli svedesi.



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB
- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it



Hotel
Piccola Opera

Via Ortana, 19
Vitorchiano (VT)
Tel. 0761.370032
Fax 0761.371032
hotelpiccolaopera@libero.it

*Riscoprire il valore di un sorriso
a casa di amici,
per riprendere il cammino*

La Cuccumella di Vulci

Il centro etrusco di Vulci, attualmente nel territorio di Canino, non solo fu una città-stato tra le più importanti dell'Etruria, ma presenta tuttora numerose singolarità, con un ampio centro abitato, solo parzialmente portato alla luce e vaste necropoli dove spiccano per importanza monumenti eccezionali come la Tomba Francois e l'enigmatica Cuccumella, il tumulo più grande d'Etruria che insieme agli altri due di minori dimensioni, la Cuccumelletta e la Rotonda, forma una terna di evidente significato simbolico. Un'altra circostanza da non trascurare va in questa direzione. Un po' più a sud, a Tarquinia, infatti l'Ara della Regina risulta essere il tempio dell'Etruria con le dimensioni maggiori. Parte integrante della topografia urbana tarquiniese è anche il colle della Castellina, ipotizzato come acropoli cittadina. Cuccumella a Vulci e Castellina a Tarquinia, connessi ad est con il colle di S. Pietro a Tuscania, misterioso sotto molti aspetti, sono tre alture che definiscono un triangolo

sacro la cui origine è impossibile farla risalire al caso. La Cuccumella ebbe illustri visitatori. Nel 1829 venne aperta dal principe di Canino Luciano Bonaparte che andò inutilmente in cerca di tesori, senza capire che il tesoro lasciatoci dagli Etruschi era il monumento stesso, dove vollero imprimere il sigillo della loro evoluta conoscenza. Quando nel 1927 vi giunse a dorso di mulo e per tortuose strade bianche lo scrittore inglese D.H. Lawrence, trovò un tumulo ricoperto di vegetazione e protetto da intricati cespugli di rovi che lo costrinsero a strisciare sul terreno per raggiungere le entrate. Qui stavano ad aspettarlo due sfingi in pietra, di guardia da un tempo immemorabile. Dentro trovò solo un dedalo di corridoi, forse l'unico labirinto di pietra al mondo e nessuna stanza sepolcrale. Al centro stavano due costruzioni contigue in muratura, senza porte né finestre, una rotonda e una quadrata, come torri che si innalzavano verso il cielo e verso il sottosuolo. A che cosa poteva



servire tutto il complesso, se non vi era traccia di sepolture? Prima di esporre una risposta, esaminiamone da vicino le caratteristiche. Il tumulo ha un diametro di 65 metri ed un'altezza di 20. Tutto attorno le mura di base, lastre di peperino di un metro circa di altezza, sostengono la terra che sopra era disposta a cono. Cadendo nel corso del tempo, aveva fatto prendere al manufatto l'aspetto rigonfio che agli abitanti della zona aveva suggerito il nome di Cuccumella. All'apice del cono di terra battuta stava un animale sacro. Gli ingressi di accesso erano tre, preceduti da un lungo corridoio. Assente quello a nord, dal momento che era connesso con la sede degli dei, ritenuta inaccessibile. All'interno sta ancora un labirinto dal tragitto curvilineo, interamente scolpito nel tufo. La forma che risultava da tutta questa costruzione veniva ad essere quella di due figure coniche sovrapposte, una che punta verso il cielo e l'altra verso l'interno della terra. Sono presenti così tutti gli elementi per comprendere la spiegazione avanzata da alcuni studiosi. E' probabile che il complesso avesse una funzione magica e sacra. Secondo questa affascinante ipotesi, infatti, raccogliendo e canalizzando le energie celesti e quelle telluriche, poteva realizzare le nozze mistiche fra il cielo e la terra. Da questo connubio doveva risultare una magica trasmutazione per la nascita di energie superiori, destinate a rigenerare sul piano fisico e spirituale chi partecipava ai riti. E il labirinto interno, con

strani animali e costellazioni scolpite nelle pareti, veniva percorso con danze e passi rituali e simulava la discesa agli inferi da cui si tornava rigenerati, dopo aver superato simbolicamente il potere distruttivo del ciclo vita-morte. Ad una cinquantina di metri sul lato sud è ancora presente un'area rettangolare, lungo i lati della quale corrono posti per stare seduti, destinata forse a "bagni" di energia a scopo religioso-terapeutico per la gente comune. Il monumento ci ha lasciato anche la firma dell'esecutore del tumulo. Su un blocco parallelepipedo di nenfro, situato nella parte alta del paramento in lastre che formano la crepidine, si trova la scritta mini kaviena zineke. L'iscrizione, alquanto trascurata dagli studiosi, è stata tracciata in ductus sinistrorso e scriptio continua. Alessandro Morandi, che l'ha studiata recentemente, traduce mi ha eseguito kaviena e ne pone la datazione alla fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI. L'illustre specialista di lingue antiche collega anche l'antroponimo kaviena al kavie di Cerveteri, che aveva firmato una tagliata viaria. Alcuni anni fa sono stati condotti lavori di ricerca e di recupero da parte della Soprintendenza, i quali facevano sperare in una imminente fruizione da parte del pubblico. Poi tutto è stato interrotto e attualmente la Cuccumella, interdetta ai visitatori, continua a difendere il mistero della sua architettura. Una architettura che racchiude gelosamente i segreti della scienza sacra degli Etruschi.

Tesori della Toscana dal mondo



Dal nostro inviato Claudio Rossi



**Bruciapfumo,
da "Collezione Campana"
presso il museo Hermitage
di San Pietroburgo.
Provenienza Etruria 700-650 A.C.**



Tombe dipinte di Tarquinia

Nell'ambito delle escursioni domenicali organizzate dall'Archeotuscia, il 23 maggio 2010 un nutrito gruppo di appassionati si è diretto alla volta di Tarquinia per visitare alcune delle tombe etrusche della necropoli Monterozzi che solitamente non sono aperte al pubblico. Queste infatti si trovano al di fuori dell'area custodita della necropoli in località Secondi Archi, all'inizio della 'strada degli Archi', diramazione della SS Aurelia bis. A fronte del vivo interesse e curiosità manifestate durante la visita, si è pensato di fare cosa utile e gradita elaborando brevi schede sulle tombe visitate. In particolare, saranno analizzate le illustrazioni di quelle che cronologicamente (VI secolo a. C.) ed anche logisticamente, sono più vicine: la Tomba degli Auguri, dei Tori ed infine quella del Barone.

L'interesse si concentra soprattutto nel loro contenuto figurativo. D'altronde la necropoli di Tarquinia, con la sua straordinaria serie di ipogei dipinti, risulta, proprio per questo aspetto, la più importante del Mediterraneo, tanto da essere definita da M. Pallottino "il primo capitolo della

storia della pittura italiana". E sempre per tale unicità è stata dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità. Saranno quindi i soggetti raffigurati all'interno delle suddette tombe i protagonisti di questa breve illustrazione.

Tomba del Barone.

Il nome costituisce un omaggio al barone Kestner che collaborò, col connazionale Stackelberg, alla sua scoperta nel 1827. Per molti studiosi è il capolavoro della pittura etrusca arcaica.

E' composta da una camera sepolcrale piuttosto ampia, con tetto a doppio spiovente. Sul frontoncino della parete di fondo, ai lati della testata del trave del soffitto, si ammirano ippocampi, due delfini rossi e dei crostacei. Un fregio figurato policromo a dieci fasce colorate corre sulla metà superiore dei muri. Sulla parete di fondo (figura 1), un personaggio barbuto stringe a sé un giovanetto in atto di suonare il doppio flauto e contemporaneamente offre una coppa (kylix) ad una nobile dama riccamente abbigliata, separata da questi da un sottile alberello. La donna



Fig. 1



Fig. 2

risponde al gesto gentile sollevando le braccia verso l'alto. Due giovani a cavallo sono posti ai lati del gruppo, intervallati da verdi arbusti. Sul muro di destra (fig. 2) ritroviamo i due giovani cavalieri affrontati, accanto ai propri cavalli che con il braccio destro alzato sorreggono corone di fiori.

Su quello di sinistra vediamo invece la figura femminile che conversa con i due giovani.

Nell'esecuzione delle pitture è stato adottato un procedimento tecnico diverso da quello degli altri ipogei. Infatti con una velatura grigiastra stesa direttamente sulla superficie della roccia, è stata tracciata, in un primo momento, la silhouette dei singoli elementi figurativi; quindi sono stati delineati i contorni che, nascosti dalla successiva applicazione dei colori particolarmente duri e violenti, risultano appena sfumati. Nelle forme esili ed allungate di questi personaggi, giustamente tra i più famosi per la loro sobrietà, compostezza ed eleganza, con lo spazio ritmicamente scandito dalle figure stesse, è chiaramente riflesso il gusto raffinato ed elegante che caratterizza la corrente artistica di provenienza greco-orientale, in particolare della Ionia del Nord degli ultimi decenni del VI secolo (520 – 510 a. C) e si sostituisce a quel particolare linguaggio figurativo vigoroso

e massiccio, peculiare di un'epoca di poco precedente, ben rappresentata dai dipinti presenti all'interno della tomba degli Auguri. Per queste sue caratteristiche è stato ipotizzato che a realizzare la decorazione pittorica dell'ipogeo sia stato un artigiano immigrato da quell'area e operante in Etruria. Riguardo all'interpretazione dei soggetti raffigurati, sono state date diverse chiavi. Accanto ad una lettura "semplice" delle scene interpretate come commiato tra i vari membri della famiglia (sul fondo la moglie che si allontana dal marito da cui la separa quell'alberello che rappresenta il limite invalicabile tra la vita e la morte, in vista del viaggio verso l'oltretomba e alla presenza dei figli; a sinistra commiato della madre dai figli e a destra quello di uno dei figli dall'altro fratello), alcuni studiosi hanno preferito leggere il fregio in chiave mitologica, con scene di culto alla presenza di divinità e con la ricorrente identificazione dei Dioscuri nelle figure dei due giovani cavalieri dipinti su tutte e tre le pareti che avrebbero la funzione di scortare la defunta nel regno dei morti. A sinistra, scesi da cavallo, assistono ai funerali; in fondo, poi, la donna si separa dai suoi cari fiancheggiata dagli stessi che l'accompagneranno, nella parete destra, verso l'Ade.

In un'ultima lettura le due scene rappresenterebbero la sfida tra vita (equino rosso) e la morte (equino nero) che gareggiano partendo dalla parete destra, concludono la corsa a sinistra con la vittoria del cavallo nero che porta via la donna.

Infine una curiosità. Nel 1834, Pelagio Pelagi, architetto della famiglia Savoia, nel momento della 'scoperta' della pittura etrusca a Tarquinia, concepisce un Gabinetto etrusco per il Castello di Racconigi, residenza estiva della famiglia reale, la cui decorazione mescola copie esatte degli

affreschi della tomba del Barone, da poco rinvenuta, con elementi della ceramica figurata greca. In quegli anni il fascino delle scoperte archeologiche molto frequenti e con un'eco sensazionale si ripercuoteva nell'architettura d'interni e si arredavano i palazzi con riproduzioni di reperti antichi. Il Palagi era un ammiratore di questa tendenza, oltre che un appassionato collezionista e grande conoscitore della storia e dell'archeologia che proprio nell'Ottocento si avviava a diventare una scienza sistematica del mondo antico.



EPF TOURS SRL

NOLEGGIO PULLMANS
GRAN TURISMO
NOLEGGIO AUTOVETTURE
PER CERIMONIE

**QUALITA'
AFFIDABILITA'
PROFESSIONALITA'
SICUREZZA E COMFORT**

al Vostro Servizio

EPF Tours s.r.l. Strada Statale Umbro Casentinese km 4,500
01027 Montefiascone (VT) - Tel. 0761/820014 - Fax 0761/820259 - www.epftours.it

Narní, Carsulae e cascata delle Marmore



Giovanni
Lo Monaco

Il 2 maggio 2010 l'Archeotuscia ha organizzato una gita in pullman ricca come sempre di spunti interessanti, destinazione Umbria.

La prima tappa è stata a Narni, centro geografico d'Italia per i suoi abitanti. Prima di arrivare al paese, abbiamo ammirato dal pullman i resti del ponte di Augusto, costruito sopra il fiume

Nera e l'abbazia di San Cassiano.

Narni è situata nel sud della regione Umbria, su una collina di 240 m di altezza a controllo dell'ultimo tratto della Valnerina. Fu un insediamento preromano con il nome di Nequinum; nel 300 a.C. fu assediata dai romani, con il console Quinto Appuleio Pansa, che la conquistarono nel 299 a.C., colonizzandola con il nome di Narnia, toponimo tratto dal fiume Narnar che scorreva ai suoi piedi, odierno fiume Nera. Ebbe grande sviluppo nel medioevo e divenne libero comune nel 1143. Attualmente presenta forti connotati medioevali e conserva numerose testimonianze storiche e archeologiche: appena arrivati, abbiamo così visitato una cisterna posta sotto



Narni, centro storico

piazza Piazza Garibaldi, di epoca alto-medievale detta Lacus, con volte in pietra concia e resti del pavimento in opus spicatum.

Quindi ci siamo diretti alla volta della cosiddetta "Narni sotterranea". Nell'ambito di questa visita, guidati da bravissimi volontari che hanno partecipato agli scavi, abbiamo ammirato i locali sotterranei dell'antico complesso conventuale di San Domenico, con annessa chiesa protoromanica affrescata nel XIII e nel XV secolo, i resti di un impianto romano con cisterna e una cella ricca di graffiti fatti dai reclusi dal Tribunale dell'Inquisizione.

Usciti dai sotterranei, abbiamo visitato il centro e ci siamo fermati alla Chiesa di S. Maria Impensole, così chiamata



Carsulae, rovine



Terni, cascate delle Marmore

no le assemblee popolari e delle corporazioni.

Nel pomeriggio, purtroppo disturbati ma non scoraggiati dalla pioggia, finalmente la visita a Carsulae! Il sito, i cui scavi sono iniziati a partire dal XVI secolo e culminati con le campagne intensive fra il 1951 e il 1972, acquisì sempre più importanza durante l'impero, a partire dal I secolo a. C. fino al III d. C. Questa interessante zona archeologica, posta tra Terni e Sangemini sulla antica Flaminia, non è stata ancora del tutto riportata alla luce. Sono comunque visibili il cardo maximus (la Via Flaminia), che la attraversa da Nord a Sud con il suo basolato, la zona del Foro con i resti della basilica e di due templi gemelli, il teatro e l'anfiteatro, resti di un edificio termale e di cisterne. Infine il bellissimo arco di San Damiano oltre il quale ci sono dei monumenti sepolcrali molto interessanti. Proprio a fianco del Foro è stata costruita, con i materiali archeologici reperiti nella zona, la chiesa medioevale di San Damiano. La città fu abbandonata già in epoca remota, forse in seguito a gravi smottamenti del terreno.

La gita si è conclusa alla cascata delle Marmore; non tutti sanno che la cascata non è naturale e che la sua storia ha inizio nel 271 a.C., quando il console Curio Dentato intraprese un'opera di bonifica della pianura reatina realizzando un canale di oltre due chilometri fino al ciglio della rupe di Marmore, dove le acque del fiume Velino precipitano nel sottostante fiume Nera, coprendo un dislivello di 165 metri in tre salti. Affermatasi nel corso dei secoli come uno dei fenomeni più grandiosi della natura, la Cascata delle Marmore assunse a ruolo di protagonista anche nell'arte e nella letteratura, divenendo meta di quegli intellettuali che, lungo il percorso del Grand Tour, raggiungevano l'Italia per intraprendere studi sulla classicità. Nell'ultimo ventennio del sec. XIX divenne strumento di regolamentazione del sistema idrico, utilizzata a scopi energetici per la nascente industria. Lo sfruttamento delle acque a fini industriali, quindi, prevalse sulle connotazioni naturalistiche, intellettuali e turistiche. Oggi il Parco delle Marmore ci ha accolti, conducendoci attraverso vari sentieri, alla scoperta di rocce e grotte che ne caratterizzano la geologia; la vegetazione, con le sue specie di notevole pregio ha colpito l'attenzione di noi avventurosi escursionisti di Archeotuscia!

perché è costruita su un pendio. Originaria dell'VIII secolo, a tre navate, fu costruita sui resti di un tempio romano e conserva ancor oggi due cisterne di età romana; fu ricostruita nel 1175, come si legge nell'architrave della porta centrale. I portali sono ornati da fregi floreali, viticci e figure di animali-simboli: l'agnello, il leone, l'aquila, il pavone. Sopra il portale centrale, ha meritato la nostra attenzione l'immagine scolpita nel medaglione che compie un gesto di benedizione accogliente ed incoraggiante. Secondo alcuni è l'immagine del Redentore, secondo altri è una figura simbolica e, dato che la chiesa apparteneva ai benedettini, si potrebbe pensare proprio a San Benedetto. Qui in passato si teneva-



Narni, foto di gruppo Archeotuscia

VIVAI MICHELINI

VITERBO

Piante ornamentali
Realizzazione di giardini
Manutenzione del verde



Strada San Salvatore, 9 - 01100 Viterbo
Tel. + 39 0761 251469 Fax + 39 0761 391170
E-mail : vivai-michelini@libero.it
www.vivaimichelini.it

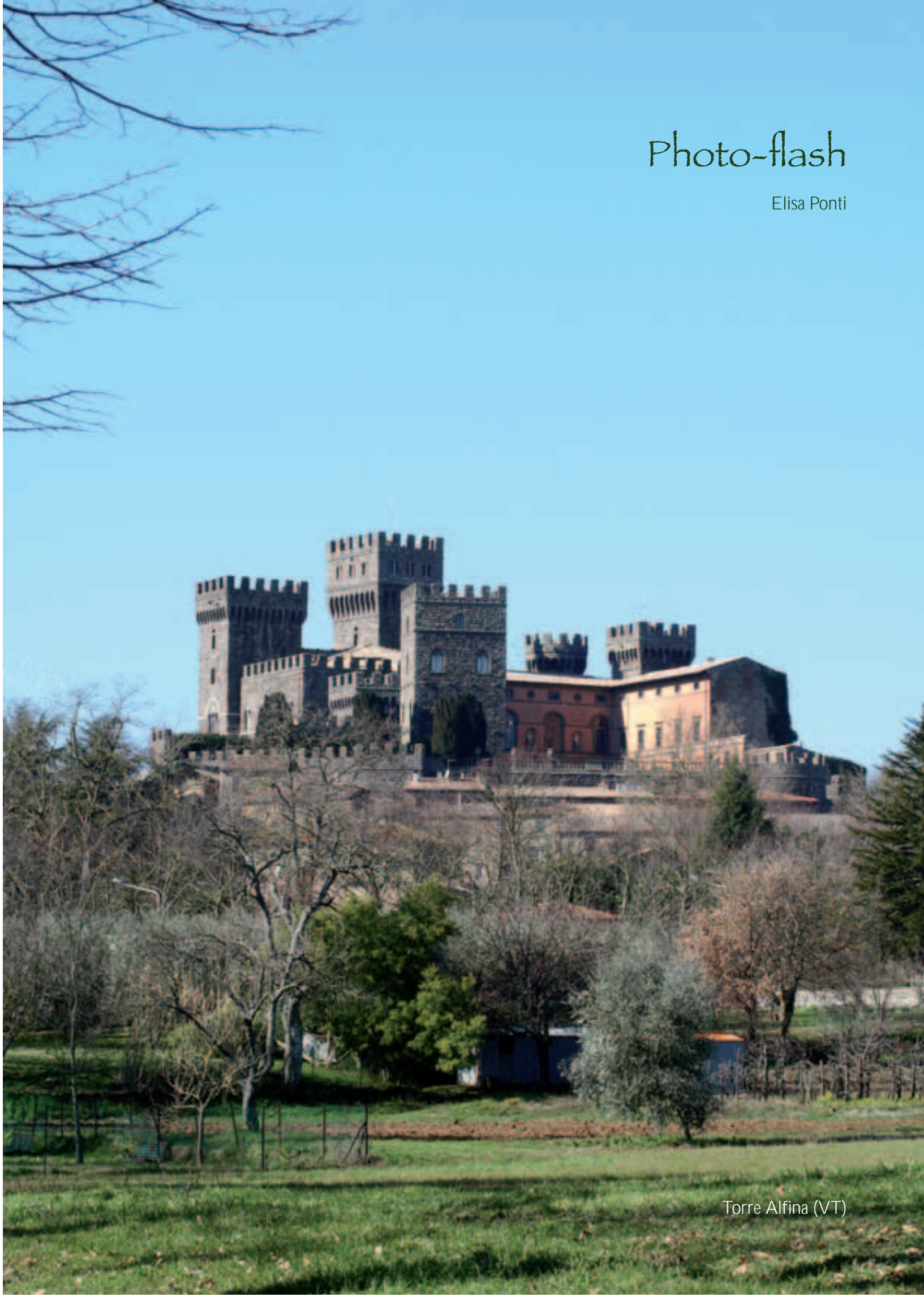
La Villa Romana di Poggio della Guardia

ARCHEOTUSCIA continua a impegnarsi sul territorio per recuperare pagine importanti della nostra Storia. L'ultimo lavoro riguarda il ritrovamento della Villa Romana a Sipicciano in località Poggio della Guardia effettuato da Mauro Materazzo, vice direttore della nostra Sezione di Sipicciano. I lavori sono portati avanti dai soci in stretta sinergia con la dr.ssa Maria Letizia Arancio e il suo assistente Franco Albanese della Soprintendenza, sotto l'esperta guida dell'archeologo Tiziano Gasperoni. Le analisi dei dati emersi dallo scavo della villa hanno apportato nuovi e importanti elementi al quadro delle conoscenze finora acquisite. Sorprendente, ad esempio, è stata l'identificazione di alcuni oggetti in bronzo con accessori di armi etrusche databili tra il VI ed il IV sec. a.C.; anche lo studio delle ceramiche ha contribuito a precisare l'orizzonte ultimo di occupazione della villa, collocabile con certezza almeno nel VI sec. d.C. L'insediamento ha avuto quindi una lunghissima vita, dai dieci ai dodici secoli, giustificata dalla notevolissima importanza strategica che occupava, posta a controllo delle vie di terra che conducevano al Fiume Tevere, lungo la cui sponda destra si trovava un approdo fluviale, ancora in uso nel XV secolo per lo sbarco dei marmi impiegati nella realizzazione del duomo di Orvieto. La meritoria attività dei soci di Archeotuscia, accorsi in gran numero per far fronte ai lavori, è stata fondamentale per continuare lo studio della documentazione e proseguire nell'attività di ripulitura e sistemazione del sito, permettendo di conoscere nel dettaglio altri elementi tecnici del tutto inediti, relative alle strutture della villa ed alle sue varie fasi edilizie. Recentemente è intervenuto anche il prof. Bruti Giancarlo, geologo, sempre molto sensibile alle richieste dell'associazione quando si tratta di recuperare pagine della nostra antica storia. Egli, in collaborazione con la dr.ssa Arancio, ha deciso di organizzare una campagna di indagini geofisiche che consentiranno di determinare l'effettiva estensione dell'insediamento e la sua articolazione interna, effettuando anche alcune prospezioni mirate sull'originale impianto idraulico emerso all'estremità meridionale della villa, tuttora oggetto di studio: si tratta, infatti, di una vasca profonda circa tre metri e con oltre venti metri di diametro realizzata con blocchi ciclopici ed utilizzata per le attività svolte nella villa, tutt'ora in fase di studio. I lavori dei soci riprenderanno a breve, non appena la Soprintendenza avrà completato tutte le indagini previste, ma l'area è già interessata da frequenti visite guidate che gli abitanti del comprensorio ci richiedono di svolgere, incuriositi dall'importante scoperta. Il dott. Adriano Santori, Sindaco di Graffignano, si sta attivando per organizzare con il proprietario del sito una sistemazione logistica dell'intera area, che sarà poi affidata all'associazione per il completamento dei lavori di protezione e la successiva gestione.



Photo-flash

Elisa Ponti



Torre Alfina (VT)

Escursioni e gite alla scoperta della Tuscia OTT./DIC. 2010

**Partenza alla ore 8,30 da Viterbo, Piazza Crispi, davanti al Museo Civico conmezzi propri.
Si consigliano scarponcini da trekking, bastoncini,
torce elettriche ed un abbigliamento comodo.**

Domenica 3 ottobre a Perugia in pullman: Visita guidata dalla prof.ssa Rosita Tonicchi all'importante sito archeologico denominato "Ipogeo dei Volumni" e, dopo pranzo, la visita continua al centro storico della città ed al suo museo archeologico. La gita è stata organizzata in collaborazione con la locale Associazione archeologica PROPONTE. Partenza da Piazza Crispi alle ore 8.30. Ritorno previsto ore 19.00 circa. Prenotarsi. Costo per pullman, ingressi, guida e pranzo al sacco o in ristorante €. 25-45. Max n. 52 partecipanti.

Domenica 10 ottobre a Lugnano in Teverina ed il Castello di Alviano (in sostituzione dell'area archeologica di Nepi) con auto propria: Visita guidata dall'archeologo Tiziano Gasperoni alle due cittadine ed al castello. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30. Ritorno ore 13.00 circa.

Domenica 17 ottobre a Tarquinia con auto propria: visita guidata dalla prof.ssa Rosita Tonicchi all'acropoli della città etrusca ed alla chiesa rupestre di età altomedioevale di Santa Restituta. Percorso facile. Partenza da Piazza Crispi ore 8.30. Rientro ore 13. Coloro che possono fermarsi per la visita nel pomeriggio al museo archeologico, prenotarsi per il pranzo all'Ambaradan. Costo €. 20.

Domenica 24 ottobre a Vetralla con auto propria: escursione al Monte Fogliano con visita guidata dall'archeologa Francesca Ceci al convento di S. Angelo ed all'Eremo di S. Girolamo. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi. Percorso facile. Ritorno ore 13.00.

Domenica 31 ottobre ad Ostia antica in pullman: Visita guidata dal prof. Luciano Proietti al porto di Traiano e alle antiche rovine della città. Partenza ore 8,00 da Piazza Crispi. Costo per pranzo, guida, ingressi €.45. Ritorno ore 19.00. Prenotarsi con urgenza

Domenica 7 novembre a Monteromano con auto propria: Visita guidata dal sig. Mario Sanna alla Rocca Respampani ed all'area circostante. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi. Percorso facile. Ritorno ore 13.00.

Domenica 14 novembre a Roma in pullman: Visita guidata a Castel S. Angelo, alle sue prigioni storiche ed al passetto di borgo, con una guida d'eccezione (arch. Stefano Brachetti) e, dopo pranzo, visita a sorpresa. Costo tutto compreso €.40. Partenza da Piazza Crispi ore 8.00. Ritorno ore 19. Prenotarsi con urgenza.

Domenica 21 novembre a Viterbo, sui monti Cimini, alla ricerca di Mastro Fardo: Passeggiata ecologica guidata da Colombo Bastianelli di circa 3 km lungo la via Francigena Sammartinese partendo dall'Osteria della Porchetta, con arrivo ai ruderi della chiesa e dell'ospizio realizzati da mastro Fardo in località Casale della Montagna. Percorso facile immersi nel verde. Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi. Rientro ore 13.00.

Domenica 28 novembre ad Orte. Visita al porto di Seripola con auto propria: Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi. Percorso facile. Ritorno ore 13.00.

Domenica 5 dicembre a Viterbo con auto propria: Escursione a Castel Cordigliano con visita guidata dal prof. Luciano Proietti alle rovine del castello ed al misterioso pozzo scanalato. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi. Percorso impegnativo. Ritorno ore 13.00.

Domenica 12 dicembre a Roma in pullman: Visita guidata al Museo Nazionale dell'Alto Medioevo all'EUR e dopo pranzo programma a sorpresa. Partenza ore 8.00 da Piazza Crispi. Pranzo in ristorante o tavola calda. Prenotarsi. Costo €.40. Ritorno ore 18.00.

Per eventuali modifiche che possono sempre intervenire per i più svariati motivi telefonare per conferma a:

cell. 339/1170592 (Rodolfo) – 339/2716872 (Luciano) – 320/2685517 (Mario) - www.archeotuscia.it - info@archeotuscia.it

Conferenze, convegni ed incontri con l'autore

Venerdì 1° ottobre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,30: Conferenza dello scrittore e giornalista Giovanni Faperdue dal titolo "Il Bullicame – questo sconosciuto".

Venerdì 15 ottobre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,30 Conferenza del dr. Vincenzo Rapposelli dal titolo "Conoscere la numismatica – Storia degli studi".

Venerdì 29 ottobre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,00: Alessandrini Stefano, Responsabile Nazionale per la Tutela dei Beni Culturali del G.A.I. e consulente per il recupero dei beni archeologici trafugati del Ministero BBCCi e Avvocatura di Stato, terrà una conferenza dal titolo "La lista nera" per illustrare tutti i reperti recuperati recentemente.

Venerdì 12 novembre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,00: Conferenza dell'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma dal titolo provvisorio "Il fascino delle donne sulle monete greche e romane".

Venerdì 26 novembre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,00: Conferenza e presentazione del volume della dr.ssa Alessia Fusari dal titolo "Niccola della Tuccia – Un cronista viterbese poco conosciuto".

Venerdì 10 dicembre Prefettura di Viterbo Sala Coronas ore 17,00: Conferenza del dott. Fulvio Ricci dal titolo provvisorio "Giotto ed i Giotteschi".

INFO: info@archeotuscia.it cell. 339/1170592 (Rodolfo) – 339/2716872 (Luciano)



ASSICURAZIONI E INVESTIMENTI

Agenzia Generale

Pasquali Assicurazioni s.a.s.

di Francesco Pasquali & C.

Viale Capocci n. 8 /A

01100 Viterbo

Maremma etrusca

Luciano Laici



Poeta dialettale di Tuscania
Vincitore I Premio "Edilio Mecarini"
2008, Viterbo

Maremma amara sì, maremma amara
Perché quaggiù lo davono il chinino
(faceva bene pure 'n po' 'l lupino)
Pe' la malaria 'n c'erono ripara;
amaro, amaro più del giallo fiele
la combattea puntura all'anofele.

Dormiva gente dentro guitterie,
ammine e donne pure un po' promiscue,
che gran casine "Domine subbiscue
in quelle rapazzole porcherie:
le zecche, purce e tante le pidocchie,
acare, cimice fino dentro l'occhie.

Le biforchette co' le caraciane
Roppevono le sode date a banno
E con l'aratro il lavoro fanno
Levano le pugnache ed erbe strane:
acquacotta e canata pasto baldoria,
brodo de ramoracce e de cicoria.

Il buttero a cavallo sopra un poggio
Tiene la mazzarella ne le mane
Vertele in sella pe' tenello 'l pane
'l cappello tien calato e moggio moggio
Bada la mandria che dentro la valle
Pascola brada de vacche e cavalle.

C'era ne le tersale la finocchiella
Quella marina 'ndo ce se annidava
Il moscino che gran fastidio dava
Quanno che a frotte co' 'na gabbatella
Dentro l'orecchie lue ce smozzicava,
si attaccato al cerume allor strillava.

Acquitrine e guinze con le sarapiche
Zanzare, gioncare e le cannucete,
cicale friniscente in arbucete,
l'eucalipto in men che nun se dice
cresce in cespuglie od in altezza varia...
se dice che fa veni bon'anche l'aria.

Il falco sta librato in alto celo
Sopra la macchia pien de forre e buche
'ntrigata da stracciabrache e da marruche
Melli nel fitto dall'irsuto pelo
rujia 'l cignale quanno viè primavera
e arrota zanne da mattina a sera.

Tra quelle balze ce so' rove e tane,
spinose, tasce, tartarughe e ricce
furono la macchia senza impicce,
sempre per terra ce so' cose insane,
quale che striscian quale che stan piate,
vipere, tarantole e malmignatte.

Crogiolo d'oro è nell'estate 'l grano
Canicola cocente viso e schiena
Scotta ed abbronzata il sole con gran lena,
balla la vecchia e da laggiù lontano
sbrelluccicar se vede la marina
quanno la sera segue la mattina.

D'inverno invece gelida scirella
Quanno da norde tira tramontana
Per qualche mese oppure settimana
Penetra all'ossa e gela le budella,
arza de notte 'l lupo l'ululato
echeggia a lungo de le can 'l latrato.

Luna crescente illumina le tufe
De merle e torre a cinte millenarie
Che a notte son le sole proprietarie
Ciovette barbagianni co' le gufe
Mentre de giorno che scappan da macchie
Possesso or ne ha corve e le cornacchie.

Te ce viene al naso un odoretto strano
È odore dell'erbon ross' incarnato
Che 'l transumante ovino ha pascolato,
venente estate or sarebbe invano
in maremma restar che tanto calore
qui manna via il pascolo a le pastore.

Quaggiù tra macco crete e le conchiglie
Lasciate dal mare quanno se ritrasse
Nella lontanissima era del triasse
Ce nascono in terra le viole e le giglie
E sotto azzurro celo e un sol corrusco
Un lungo sonno dorme l'avo etrusco.

L'eremo nel bosco: sul Monte Fogliano tra spiritualità e natura

Francesca Ceci
Agostino Cecchini



Il territorio di Vetralla è ricco di boschi che costituiscono un inestimabile patrimonio naturalistico, il cui possesso, sinonimo di ricchezza, è stato sin dal Medioevo fonte di scontri con la vicina Viterbo. Particolarmente rigoglioso è il bosco che si erge lungo il versante nord-occidentale, facilmente raggiungibile con la strada che da Cura di Vetralla, all'altezza della chiesa di Santa Maria del Soccorso, si dirige verso San Martino al Cimino. La strada si snoda all'interno del bosco e, nonostante l'asfaltatura che l'ha resa percorribile in auto, mantiene



Eremo di San Girolamo



Eremo di San Girolamo

ancora parzialmente intatto un antico fascino, un ricordo lontano di quando camminando non si sentiva il rombo dei motori ma i versi degli uccelli che vi abitavano.

Monte Fogliano rappresenta, con i suoi 961 metri s.l.m., la vetta più alta del sistema della riserva naturale del lago di Vico, ed è coperto da alberi ad alto fusto, quali faggi, cerri e querce, affiancati da carpini, ornelli, aceri e, nel sottobosco, nespole, erica e felci.

La natura vulcanica del terreno, tipica dei Monti Cimini, è segnalata sul terreno e tra gli alberi dalla suggestiva presenza di grandi blocchi di rocce vulcaniche.

La nostra passeggiata si svolge entro la selva, lungo un percorso tracciato dalle edicole di una Via Crucis devozionale ed ha una prima tappa al

convento di Sant'Angelo. Di origine probabilmente longobarda come larga parte delle fondazioni legate all'Arcangelo Michele, è documentato con sicurezza da un atto di donazione del 17 aprile 767, quando l'oratorio fu devoluto da una coppia di coniugi al monastero benedettino di Farfa. Ai monaci, che godettero anche della protezione papale, subentrarono poi i frati francescani, che vi rimasero sino al 1413, quando l'abbandonarono a causa dell'insicurezza del luogo, dovuta a quei tempi bellicosi in cui si contrapponevano gli eserciti imperiali e quelli del Papa. Isolato nella selva, che allora doveva essere selvaggia e di difficile raggiungimento, il convento fu da allora abitato solo da romiti, attratti appunto dalla solitudine che vi regnava; nel 1525 vi si stabilì il nobile senese Girolamo Gabrielli il quale, ritiratosi a vita eremitica, elesse a proprio ricovero, poco lontano dall'antico insediamento monastico, alcune grandi rocce vulcaniche, nelle quali ricavò una abitazione rupestre e

una cappella per il culto. A tal fine fece venire da Siena manovali abili a lavorare la roccia, i quali realizzarono un complesso circondato anche da mura, noto sino ad oggi con il nome di eremo di San Girolamo, sebbene il suo costruttore, che fu sicuramente un uomo pio, non assunse alla santità.

Poco più tardi l'eremo risistemato e la sua frequentazione è attestata sino al 1726; poco più tardi vi stabilirono i Padri Passionisti.

Dopo un restauro avvenuto negli anni 50 del secolo scorso che portò all'imbiancatura della cappella e alla sistemazione di vari arredi sacri, di recente un gruppo di volontari ha ripristinato il percorso che dalla base del masso lavorato conduce tramite una scala intagliata nella roccia sino alla sommità, dove abitavano i romiti, e dove oggi s'innalza un Crocifisso.

Nel 1744 i luoghi dove sorgevano eremo e convento furono prescelti da san Paolo della Croce



Romitorio



S. Angelo

(1694-1775), al secolo Francesco Paolo Danei e fondatore della Congregazione della Passione di Gesù Cristo; approvata nel 1746 la sua Regola, il convento di Monte Fogliano divenne sino al 1770 la Casa Generalizia dell'Ordine.

Ancor oggi il convento, nel quale è anche possibile soggiornare per un ristoratore momento spirituale, è sede della comunità religiosa dei Padri Passionisti. All'interno dell'edificio religioso è visitabile la cella di san Paolo con alcuni oggetti originali che l'arredavano, tra cui un vasetto di vetro contenente del grano che alla sua morte si moltiplicò per compiere l'elemosina ai poveri che si recavano al convento.

Va infine ricordato, per concludere questo nostro

excursus tra i boschi di Monte Fogliano, che nello spiazzo davanti all'ingresso del convento si celebra ogni 8 maggio la cerimonia dello "Sposalizio dell'albero", curata dal Comune di Vetralla e molto sentita dai vetralllesi. Qui il sindaco sposa simbolicamente un cerro e una quercia addobbati a festa ed uniti da un grande velo bianco, atto con il quale si ribadisce il possesso da parte di Vetralla di questi boschi, come stabilito dalla bolla Exigit emanata da papa Eugenio IV nel 1432. Sarà bello, nel corso del calendario delle prossime escursioni di Archeotuscia, visitare a piedi questi luoghi, concludendo la passeggiata spirituale e naturalistica con un bel pic nic tutti insieme nel bosco!

(Si vedano, per altre notizie e per la recente risistemazione;

M. De Cesaris, *La venuta dei Passionisti a Vetralla. 6 marzo 1744*, Vitorchiano s.d.; M. Cempanari in www.parrocchie.it/vetralla/santamariadelsoccorso/Giornalino/2008/Settembre/Parl%20Ins%2009_2008.pdf).



La ceramica devozionale a Bagnoregio

Nel corso del XVII secolo, il lavoro della ceramica nel Lazio settentrionale ha subito grandi trasformazioni, una in particolare ha segnato l'inizio di un nuovo ed importante capitolo della storia dell'artigianato: in molte botteghe, accanto alla tradizione produttiva di stoviglie da mensa, da cucina, ceramiche architettoniche e da spezieria, si affianca un genere di manufatti che precedentemente occupava uno spazio marginale nel ciclo di lavoro. All'origine del fenomeno

vi è una nuova necessità di rappresentare, in diverse forme, i simboli della devozione religiosa, e nessun altro materiale, oltre alla ceramica, grazie ai propri caratteri tecnici, poteva meglio soddisfare tale domanda.

Le ceramiche devozionali, derivate nella maggior parte dei casi da committenze private, hanno la funzione di simboli religiosi impiegati prevalentemente in ambito domestico – ma a volte anche in luoghi comuni urbani o rurali – ed esprimono,

non sempre simultaneamente, culti locali, devozioni private e superstizioni in stretta relazione con la complessità dei sentimenti religiosi di un dato gruppo sociale. Il termine di confronto più vicino può essere individuato nelle incisioni a stampa, diffusissime in ogni ambito della comunità e molto spesso all'origine dei temi iconografici utilizzati dai ceramisti; tuttavia vi è una fondamentale differenza: diversamente da questi, nell'oggetto in ceramica possono essere raffigurati elementi personali, come nel caso di ex-voto e di alcune targhe in cui il committente partecipa direttamente ad una fase di produzione nel trasmettere una scena o un'iscrizione particolare da riprodurre.

Può accadere inoltre che alcuni oggetti, compresi gli ex-voto, vengano utilizzati come figure 'devozionali', inseriti nei paramenti murari esterni delle abitazioni o più comunemente appesi nelle cucine o nelle camere da letto. A questo proposito è necessario prendere in considerazione anche il significato apotropaico che frequentemente viene attribuito a targhe e manufatti simili, soprattutto se applicati sopra la porta d'ingresso di casa o perfino tra



Targa devozionale eseguita a stampo e raffigurante l'Angelo Custode. Bagnoregio, 1728 circa. Bagnoregio, collezione privata.

le tegole di copertura dei tetti. E' quest'ultimo un campo d'indagine finora pressoché inesplorato ma che per molti aspetti sembra avere un comune valore antropologico con il più largo uso votivo della ceramica.

Dagli inventari delle abitazioni di XVII e XVIII secolo si può notare la presenza di diversi tipi di ceramiche devozionali utilizzate in forma privata; eccone due esempi, entrambi pertinenti ad artigiani di Bagnoregio (VT): a casa di Flaminio Ciani nel 1619 tra le altre cose vengono ritrovati: «un quadruccio di terra di S. Gio Batta, tre Madalene di terra, una Madonna con un S. Roccho di terra»; nel 1707, a casa di Giuseppe Gabrielli: «un quadretto di maiolica con sette figure parimente di maiolica cioè S. Giuseppe, S. Antonio, S. Giovanni e due rappresentanti la B.ma Vergine, un'acqua santa di maiolica, un Ecce homo di creta, un Crucifisso di maiolica con croce di legno». Non a caso si citano documenti della

cittadina della provincia viterbese, poiché, almeno nel corso del '600, essa fu il principale centro di produzione ceramica del Lazio settentrionale, in modo particolare nell'ambito della ceramica devozionale. Da una bottega bagnorese – finora anonima – provengono due gruppi di ex-voto, tra i più interessanti dell'Italia centrale, databili alla seconda metà del secolo e oggi conservati nella cattedrale di S. Donato in Civita di Bagnoregio e nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Civitella d'Agliano.

Nell'esperienza dei ceramisti è probabile che la struttura iconografica degli ex-voto derivi dagli esemplari su supporto in legno eseguiti fin dalla



Targa devozionale decorata con scena di Crocifissione. Bagnoregio, datata 1667. Bagnoregio, collezione privata.

seconda metà del XV secolo per il santuario della Madonna della Quercia alle porte di Viterbo. Tuttavia, nonostante l'impianto decorativo nella maggior parte dei casi resterà sostanzialmente immutato fino al secolo XVIII, sono più che mai le vicende storiche particolari di ogni singolo centro a determinare i caratteri di un prodotto ceramico di questo genere. L'ormai noto caso della presenza nelle ceramiche bagnoresi della figura della Madonna dei Bagni di Deruta ne è l'esempio più eloquente. Il folto gruppo di ceramisti derutesi che, pressoché ininterrottamente dalla metà del secolo XVI fino al XVIII, lavora nella cittadina altolaziale costituisce, tra le altre cose, il veicolo

di trasmissione di strumenti, tecniche, materiali, ma anche devozioni e culti. Pertanto in numerosissime targhe devozionali bagnoresi, accanto alle figure del culto locale – Bonaventura o Donato – troviamo appunto l'iconografia tradizionale della Madonna dei Bagni.

Numerosi punti di confronto, relativi alle targhe prodotte nei secoli XVII e XVIII, mettono in stretta relazione la cultura derutese e i ceramisti di Bagnoregio; ma se è probabile la derivazione da un luogo all'altro di alcuni tipi iconografici, è poi naturale il moltiplicarsi di interpretazioni e innovazioni che in breve tempo portano a prodotti originali, frequentemente esportati, anche nell'area di origine dei primi modelli. Emblematico a riguardo il caso delle targhe eseguite a stampo, ampiamente diffuse nell'Italia centro-settentrionale, con l'immagine della Madonna con il Bambino. Di due tipi distinti in realtà si tratta, seppure apparentemente simili. Per il primo, e più noto, ove figurano in molti esemplari tre teste di cherubini attorno alla Vergine, si trova una puntuale corrispondenza in un rilievo dello scultore fiorentino Benedetto da Majano (1442-97) conservato a Berlino nel Skulpturengalerie Staatliche Museen. Queste targhe, tradizionalmente riferite a botteghe derutesi del XVII secolo, vengono in realtà prodotte anche nell'alto Lazio, in alcuni casi dagli stessi artigiani di Deruta residenti a Bagnoregio. Nel secolo successivo troviamo attestato in molti centri

un tipo simile, in cui non figurano le teste dei cherubini mentre compare in ogni esemplare il globo crucifero – simbolo del Salvator Mundi – nella mano destra del Bambino. Esso probabilmente è il risultato di una elaborazione del modello iconografico delle targhe del secolo precedente che sembra avere avuto luogo (come si desume da alcuni esemplari datati e firmati) principalmente nelle botteghe bagnoresi.



Scultura alta cm 55,7, in ceramica policroma smaltata e decorata in blu, verde, bruno, giallo e arancio, che raffigura Santa Caterina d'Alessandria, patrona dei vasai di Bagnoregio. Sul retro non decorato si trova la seguente iscrizione: "Io Domenico Bartoleschi da Bgnrea 1675".

Quest'opera è stata venduta il 20 ottobre 2006 a New York presso la casa d'aste Christie al prezzo di 1920 dollari. Nella scheda del catalogo si proponeva l'attribuzione ad una bottega siciliana del XIX secolo. Dopo qualche mia recente ricerca possiamo dire oggi che la scultura è opera del vasaio Domenico Bartoleschi di Bagnoregio, nato nel 1620 circa, e attivo nella bottega di Cristoforo Fabi situata a Bagnoregio in via della Porticella.



Ex voto anatomico, coperto di smalto stannifero e decorato in giallo antimonio. Bagnoregio, seconda metà sec. XVII. Civita di Bagnoregio, cattedrale di S. Donato.

Per gli ex voto anatomici, valgono le medesime considerazioni proposte per il genere degli ex voto, tuttavia si possono fare tre osservazioni: nessun elemento ne indica la presenza in abitazioni private; sono oggetti generalmente con un basso grado di personalizzazione; sono spesso riferibili a piccoli luoghi di culto rurali. Come rilevabile dal pezzo qui presentato, si tratta di manufatti che – in più casi – denotano una buona capacità tecnica di produzione, al punto da non escludere l'attribuzione ad una manodopera specializzata in manufatti simili come, del resto, è il caso di alcuni pittori di ex-voto generalmente coinvolti in modo marginale nel ciclo di produzione di altre tipologie ceramiche (da mensa, da spezierie, architettoniche, etc.).

L'analisi delle ceramiche devozionali nel Lazio settentrionale, necessariamente interdisciplinare poiché prende in esame caratteri antropologici, artistici e archeologici, costituisce dunque una via privilegiata per la ricostruzione storica non solo di questo genere particolare ma dell'intero artigianato della ceramica dei secoli XVII e XVIII. Nelle targhe e negli ex-voto è possibile cogliere, infatti, più facilmente rispetto ad altri manufatti, il confronto tra diverse influenze culturali, le elaborazioni originali delle singole botteghe e la diffusione commerciale dei prodotti. E ciò è risultato con evidenza per Bagnoregio: un caso di studio che certamente aggiungerà ulteriori importanti elementi nel quadro della storia dell'Italia centro-settentrionale.

Tesori della Tuscia nel mondo

Dalla nostra inviata
Barbara Zironi



Urna cineraria in terracotta dipinta con la figura di un uomo reclinante sul bordo, che indossa un mantello a pieghe sul busto, una tunica bianca (chiton) con una banda viola, un mantello con un bordo viola e un anello d'oro.

**Etrusco, 150-100 A.C.
Provenienza Chiusi, presso il
British Museum.**



Felice Fiorentini



Giornata archeologica nel teatro romano di Ferento

In Italia si contano centonovantuno strutture teatrali antiche. Una di queste, molto ben conservata ed utilizzata ancora oggi per gli spettacoli estivi, è quella di Ferento. Questa città, definita "Splendidissima" in un'epigrafe marmorea, è ubicata sull'altura di Pianicara, tra i fossi della Guzzarella e dell'Acquarossa, a pochi km da Viterbo. Raggiunse la sua magnificenza nella prima età imperiale, quando furono costruiti importanti edifici pubblici, come appunto il teatro e le adiacenti terme, queste ultime tuttora ben riconoscibili nei vani del frigidarium, caldarium e tiepidarium, con la bella pavimentazione a mosaico e le imponenti colonne. Altrettanto interessanti dovevano essere le altre costruzioni, come il foro ed il portico con le cinquantasette statue, non ancora individuati. In questo scenario suggestivo, il 13 giugno 2010 l'Archeotuscia ha promosso una giornata archeologica, concomitante con quella organizzata a Blera, presentando una serie di iniziative nel teatro, dopo aver accuratamente provveduto a ripulirlo dalle erbacce ed altro. Si è potuto così assistere ad un interessante spettacolo, iniziato con la declamazione delle poesie da parte di Anunzio Celaschi, Grazia Fabi Placidi e Giorgio Di Santo;

allietato con i brani classici e moderni della "Corale Adriano Ceccarini" con il maestro Vincenzo Rivoglia; movimentato dalle danze della "Golden Dance School" su coreografie di Claudia Tassi e Salvatore Coccia; vivacizzato infine dalla suggestiva esibizione della compagnia "Tetraedo". I numerosi partecipanti, entusiasti, sono stati inoltre invitati alla degustazione dei prodotti locali della Coop Zootecnica Viterbese, alla mostra fotografica archeologica e alle visite guidate nel sito. La giornata archeologica non poteva che andare bene e riscuotere grande consensi, in una così superba cornice! Questo monumentale teatro, infatti, costruito nel periodo augusteo e severiano, ha una superficie di ben 4.000 mq. La splendida cavea in peperino, dove si siedono gli spettatori distribuiti sui tredici ordini di gradinate, è circondata da ventisette possenti arcate che in passato sostenevano impalcature lignee e racchiude il semicerchio dell'orchestra, una volta adibita al pubblico di riguardo. La scena dove si svolgono gli spettacoli teatrali, è lunga 40 mt ed ha 8 nicchioni dove erano collocate le statue marmoree delle muse e la copia del Pothos di Scopa, ritrovati durante la campagna di scavi del 1902, da Luigi



Rossi Danielli. Il teatro romano, in generale, ricalcava essenzialmente lo schema di quello greco ma, a differenza di questo, non sfruttava del tutto il naturale pendio delle colline per la realizzazione delle gradinate ma era grandiosamente edificato in piano, strategicamente inserito dentro la città e magnificamente costruito con imponenti strutture ad archi. Diventava così uno dei punti di maggiore attrazione dell'urbe stessa. Questo di Ferentino è un bellissimo esempio e oggi come oggi, dovrebbe restare aperto tutto l'anno, per la gioia degli appassionati e dei turisti.



Teatro Amiternum presso S.Vittorino (AQ) - Databile all'età augustea, è situato nel centro della città antica, in località Ara di Saturno, accanto alla SS 80. La cavea, venne ricavata in buona parte adattando il pendio della collina e solo la parte ovest fu costruita con otto muri di sostruzione. Con un diametro di 80 m circa, poteva contenere sino a 2000 spettatori. La scena misurava quasi 60 metri di lunghezza. Il monumento è costruito in calcare locale in opera quadrata, per le testate esterne, e in opera reticolata. Abbandonato dopo il IV secolo d.C., fu poi usato come necropoli per seppellire i defunti.



Teatro romano Otricoli. Costruito nei primi decenni del I sec. d.C. a cura del magistrato locale L. Passenius Ataedi, è interamente realizzato in opus reticulatum. La cavea utilizza il terreno retrostante, appoggiandosi solo in parte ed alle estremità. È costruita con ambienti sostruttivi, tre a sinistra, uno a destra e divisa in orizzontale in tre parti, summa (parte più alta), media (mediana) ed ima (inferiore). A questo edificio appartengono due statue di Muse, originariamente collocate a decorazione della scena del teatro, attualmente visibili presso i Musei Vaticani.

Giornate culturali a Tuscania

Durante l'estate 2010, l'Archeotuscia ha svolto una serie di attività culturali, tese alla riscoperta e alla valorizzazione di Tuscania nel contesto storico-artistico-archeologico. Del resto, grazie ai ritrovamenti e alle ricerche negli ultimi decenni, si è potuto rivalutare il ruolo che ha avuto il centro nell'epoca etrusca, oltre che in quella romana e medievale; basti pensare alle tombe Curunas con la magnificenza dei loro corredi, attestanti l'esistenza di una affermata classe aristocratica locale; alle terracotte, probabilmente templari, di Ara del Tufo, manifestazioni di cultura urbana di alto livello; alle preziosissime ceramiche attiche rinvenute negli scavi di Guado Cinto, frutto di una locale committenza sicuramente ricca ed influente. Senza tralasciare che, proprio questa città dagli innumerevoli sarcofagi, in passato ci aveva regalato dei reperti unici e preziosi per lo studio del popolo Rasenna. Ricordiamo il famoso specchio bronzeo della scena aruspicina, non solo per la squisita fattura ma soprattutto perché ci offre la sola immagine pervenuta del dio Veltune, giovane barbuto con in mano una lancia. Pensiamo anche al ritrovamento dei due dadi (il Colonna li attribuisce a Vulci ma Morandi e Pallottino concordano su Tuscania), con apposti i numeri etruschi in lettere, importantissimi per la ricostruzione della lingua. I risultati, poi, dei recenti studi sulla corretta interpretazione delle iscrizioni sia sul sarcofago di Arnth ... es (Sentinates, secondo la brillante intuizione di R. Quarantotti), sia sul sarcofago di Velthur Vipinanas, attestanti l'esistenza dei tre gradi di potere religioso, civile e militare nel IV e nel III sec. a. C., hanno rivelato una Tuscania autonoma e potente con alte cariche di magistrature, quindi non dipendente da Tarquinia, tanto che il prof. Alessandro Morandi la annovera senza dubbio tra le città stato etrusche! L'Archeotuscia, quindi, non poteva esimersi dall'incoraggiare ulteriori ricerche, promovendo il 9 maggio 2010 un convegno di appassionati studiosi ed esperti locali, per la prima volta riuniti intorno ad un tavolo, ognuno con la sua tessera di mosaico sulla storia del paese e presentati dal presidente Rodolfo Neri: Lorenzo Caponetti "I cunicoli di Tuscania: l'oracolo in fondo al pozzo"; Roberto Quarantotti "Aristocrazie Tuscanesi nel periodo etrusco"; Giambattista Sposetti Corteselli

"Appunti sulle istituzioni etrusco-romane"; Mario Tizi "Dal tempio del Sole al Sole Eterno. La simbologia solare nel Colle di S. Pietro"; Enzo Valentini "I Templari nel territorio di Tuscania"; Stefano Brachetti "Cultura architettonica a Tuscania, dal Quattrocento al Settecento. Una nuova lettura". Gli atti di questo I convegno sono stati poi pubblicati con un libro dal titolo "Dalle necropoli alle Cattedrali". Per sei martedì consecutivi, questa estate sono state organizzate, inoltre, delle giornate con visite guidate pomeridiane degli stessi autori sui siti oggetto della trattazione, poi simpatiche cene in pizzeria e subito dopo presentazioni serali delle singole sezioni del volume nella libreria "L'Unicorno". Si è potuto così capire la funzionalità e lo scopo dei cunicoli, non legati solo a necessità idriche, dopo accurata elencazione e descrizione di quelli esistenti. Si è inoltre compreso, in seguito alla presentazione delle varie famiglie aristocratiche quali Atnas, Curunas, Neaznas, Statlanes, Vipinanas e Trepties, come la classe patrizia locale potesse essere stata così potente e quindi in grado di poter gestire la città. Si è avuta la panoramica e la ricostruzione delle istituzioni etrusche, messe poi a confronto con quelle romane. Si sono acquisite molte prove convincenti e concrete sull'esistenza di un culto legato alla divinità solare sul colle S. Pietro, attraverso lo studio delle valenze simboliche nelle due imponenti cattedrali, costruite dal Cristianesimo per offuscare ed ostacolare l'affermata sacralità etrusca. Abbiamo conosciuto uno spaccato di vita nell'abbazia di S. Savino, adibita a precettoria per sostenere e finanziare i Templari in Terra Santa, confermando la presenza sul territorio di questo ordine di cavalieri. Infine, si è compresa l'importanza della produzione architettonica dopo il medioevo, trascurata ed oscurata dalla magnificenza delle due basiliche, usufruendo di una accurata e sapiente descrizione dei principali palazzi, fontane ed edifici di culto.





Minestra di farro e lenticchie



Ingredienti per quattro persone: 300 grammi di farro, 160 grammi di lenticchie, 120 grammi di pancetta, 30 grammi di cipolla, 4 cucchiai di olio extra vergine di oliva, qualche pomodoro maturo, sedano, carota, sale, pepe (pecorino facoltativo).

Soffriggere in olio extra vergine di oliva un po' di cipolla, la pancetta, uno spicchio d'aglio, la carota e il sedano tagliati a cubetti, una manciata di prezzemolo. Aggiungere pomodori passati a piacere e un po' di acqua di cottura delle lenticchie che saranno state bollite a parte (circa 10-15 minuti). Lasciare cuocere per 15 minuti, unire successivamente il far-

ro che sarà stato messo in ammollo precedentemente e aggiungere altra acqua delle lenticchie. Si deve acquistare farro di buona qualità non spezzato, poi pulirlo, lavarlo e lasciarlo a bagno per 12 ore, infine lessarlo per due ore o più. Si deve quindi lasciarlo riposare nel suo liquido, dove si gonfierà e si ammorbidirà ulteriormente. (Niente paura, oggi si trovano ottimo farro che cuoce in 10 minuti e lenticchie già lessate!). Comunque, se ci vogliamo attenere alle antiche ricette, le lenticchie che sono state cotte a parte si aggiungono al farro a metà cottura insieme a qualche cucchiata di passato di lenticchie stesse, per ottenere un brodo più denso. La minestra va servita calda e con l'aggiunta di olio di oliva extravergine. Chi lo preferisce, può condire con del pecorino grattugiato o del pepe. Buon appetito!

Il farro

Con il termine farro si intendono, spesso, tre tipi di questo cereale: quello denominato piccolo o farri-cello, il nostro farro, quello più comune e il falso farro, usato nei paesi dell'Europa centrale. Come l'orzo e l'avena, questo fa parte dei "grani vestiti". E' un prodotto integrale, poichè e' presente ancora il rivestimento esterno, ricco di sostanze proteiche, di sali minerali, olii e fibre vegetali.

La terra di origine e' probabilmente la Palestina, dove veniva coltivato fin da 7.000 anni a.C. La sua presenza nella nostra penisola risale al III° millennio a.C. e sembra sia stato usato per un lungo periodo fino a diventare, per il popolo Etrusco, il suo grano. Lo mangiavano anche i Romani e Plinio lo chiamava: "primus antiqui Latio cibus". Gli Etruschi lo usavano soprattutto per preparare la famosa "puls". I chicchi vestiti venivano prima tostati in forno, così il rivestimento esterno, molto aderente, veniva eliminato, poi pestati e quindi bolliti in acqua, anche di mare, fino ad ottenere una specie di polenta. A volte, anche gli Etruschi aggiungevano legumi (fave, lenticchie e piselli) o altri cereali (orzo, miglio). Ma come siamo arrivati a sapere cosa mangiassero queste popolazioni a noi così lontane nel tempo? Ci sono vari studi che si possono condurre, tra i tanti uno è l'analisi dei pollini rinvenuti nelle campionature delle stratigrafie degli scavi archeologici che ci consente la ricostruzione del paesaggio vegetale ed agricolo in una determinata epoca. Ci si avvale poi anche delle rappresentazioni figurate, in particolare delle pitture funerarie. Inoltre possiamo trarre informazioni utili dal vasellame o dagli strumenti di cucina, così sorprendentemente simili ai nostri, rinvenuti negli scavi e che si possono ammirare in tanti dei nostri musei. Ancora Plinio ci parla di due pianure fondamentali per la coltivazione del farro, quella Padana e quella Campana, che garantivano la ricchezza del popolo Etrusco. Anche Roma, a volte, importava cereali dall' Etruria e ancora al tempo di Scipione, le città Etrusche erano in grado di fornire la maggior parte delle risorse alimentari, specie cereali, per la campagna d'Africa."



Melagrana e dintorni...

Nulla è eterno... non le divinità, non le civiltà e tantomeno le stagioni... abbiamo appena cessato di lamentarci del periodo freddo e piovoso ed eccoci circondati da campi riarsi e sitibondi. Sarebbe anacronistico in questo presente parlare di "erbarelle" e di finocchio, come richiesto. E in tempi di rutelliana "pane e cicoria" (metaforica, molto metaforica!) e finocchi marrazzi non si sa dove si andrebbe a parare... e troppi distinguo bisognerebbe operare e, ad essere giusti, bisognerebbe tirare in ballo Giove ed il suo Ganimede, il divino Ermafrodito e Giacinto, amato e conteso da Apollo e Zefiro e poi dal mitico poeta e cantore tracio Tamiri, ingiustamente considerato l'inventore della pederastia. Meglio parlare di frutti, acerbi frutti della nostra infanzia, delle nostre estati, le nostre "madeleines": le more, le nocchie, le pere selvatiche, i "crognoli", gli "strozzapreti"!

Chi non ha mangiato le more di rovo e non ha assaggiato le marmellate che mamme e zie confezionavano con esse e non si è punto lungo le siepi pulverulenti delle bianche strade campestri? Da non confondere con le more del gelso, soprattutto gelso moro, quello tinto del sangue di Piramo e Tisbe a Babilonia, i primi "Romeo e Giulietta" della storia.

Chi, dei ragazzi, non ha mangiato i "crognoli", quando a bande si andava in cerca della migliore forcinella per fare la "mazzafionda"? Il "crognolo", in buon italiano corniolo, perchè duro come il corno, citato da Senofonte nell'Anabasi come superiorità di armamenti per frecce e lance, compare nello stemma dell'illustre Tarquinia, la città primigenia, araldicamente stilizzato sotto forma di croce latina. L'attuale nobile Tarquinia, che ha riscoperto nel nome le sue origini etrusche, era appellata, anonimamente e modestamente dai tempi di Dante fino all'era fascista, Corneto, per la vasta presenza del corniolo (cornus mas). Nulla a che vedere con le corna, nonostante la famigerata Santaccia de piazza Montanara: "Santaccia era una dama de Corneto...che ne sbrigava...a cquattr'a cquattro cor un zu' segreto" (Belli).

Quanto agli "strozzapreti", frutti del prugnolo, il nostro impropriamente bianco spino, dal colore nero - bluastro, pruinoso, dal sapore aspro, astringente, "che allappa", pur sapendolo non si poteva fare a meno di assaggiarli e sputarli. Ben diversi, nonostante la somiglianza del nome dai "piciarelli, tonnarelli, cavatelli, ghigne o dei ternani "stroncozzi" (con un piatto de stroncozzi, magna prete che te strozzi!), forse ottativo malaugurante "che te pozzi strozzà!", per il detto popolare di non essere mai satolli come frati e polli.

Ed infine, per associazione di gusti, non posso non parlare della melagrana, frutto più tardivo, raro (allora), prezioso appena intravisto in chiusi giardini, dal tenero verde smeraldino delle foglie sul quale ancor più spiccava e grondava una cascata di fiori "vermigli". Era una tentazione...più fascinosa di qualsiasi "pomo d'oro", mela, cotogna, arancia... della Discordia, di Eva, di Atalanta, delle Esperidi. Una tentazione simile, forse ancor più irresistibile, dovette provare Core (Persefone, Proserpina) quando Ade (Plutone), re degli inferi, le consegnò una melagrana, dopo averla rapita mentre coglieva fiori nella piana di Nisa in Sicilia. La fanciulla non resistette e la mangiò e pertanto fu condannata a rimanere un terzo dell'anno sotto terra. La melagrana, attributo di varie divinità, è simbolo di resurrezione e di vita (in quanti capolavori caravaggeschi ricorre!) ed è, col grano, legata ai misteri Eleusini. A me piace considerarla quale simbolo della memoria, del ricordo, del forzato ritorno perchè, come il soldino gettato nella Fontana di Trevi, "costringe il destino a farti tornar". Per questo motivo, ho chiamato la mia casa "il melograno". Nella ricorrenza dei morti, deponiamo sulle tombe dei Cari le melegrane che coltiviamo. Con esse, le mie nipotine ornano i "Lari di famiglia" con le foto dei bisnonni e della zia Gioia e si aspettano di ricevere, in cambio del loro affetto e ricordo, i regali che desiderano (bellissima usanza dei paesi del Sud, miracolosamente sopravvissuta). La più bella melagrana la conserviamo per la riunione di Natale e la mangiamo in ricordo degli Assenti, bevendo tutti alla coppa di famiglia. La nostra infanzia non è stata così felice. A noi bambini incutevano il terrore dei Cari appena morti e facevano credere che ci avrebbero perseguitati con bussi notturni e tirate di piedi per tutto il mese seguente, se non avessimo ordinato le messe ai preti. Superfluo ogni commento!

LA MELAGRANA IN CUCINA

Granatina – Sorbetto – Guarnizioni

Perché tutte le proprietà del frutto rimangano integre usare il succo della melagrana al naturale con aggiunta di zucchero a piacere, far ghiacciare nel freezer, girando con una forchetta di tanto in tanto, e gustare.

Lo stesso succo può essere ghiacciato negli appositi stampini e gustato come ghiacciolo. Mezzo litro di succo con 200 grammi di zucchero, bollito a fuoco lento per circa 30 minuti dà un ottimo sciroppo per aromatizzare acqua minerale effervescente ben ghiacciata. I grani al naturale vivacizzano ed esaltano il gusto di pietanze adatte ad essere servite con il limone. Il succo zuccherato può essere utilizzato per "arabescare" torte ricoperte di panna.

Un'escursione a S. Giuliano (Barbarano Romano)

A sud della nostra provincia, prima di Oriolo Romano che fa da sentinella al viterbese e lungo la direttrice che da Norchia va verso Roma passando per Blera, troviamo Barbarano Romano.



Tombe a portico

Qui le colline vulcaniche sono divise da gole profonde, solcate da corsi d'acqua e disposte a raggiera attorno alla collina, isolata dalle sue pareti scoscese e dal fosso di Chiusa Cima a sud e da quello di S. Giuliano a nord, che poi confluiscono nel torrente Biedano. Sul pianoro sorse la piccola città etrusca da identificare forse con Marturanum, che fiorì a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., trovandosi in una buona posizione strategica e all'incrocio di alcuni itinerari stradali. In età imperiale fece parte del Municipio di Blera, ma andò rapidamente in decadenza fino ad essere lasciata nell'alto medioevo per la vicina Barbarano, che secondo gli studiosi, deve questo nome al fatto di avere ospitato tra le sue mura i "barbari" del re longobardo Desiderio. L'abbandono ci restituisce così l'antico centro come era una volta, circondato dai suoi sepolcreti protetti da una fitta vegetazione selvaggia dove dimora l'istrice, il tasso, il gatto selvatico, l'avvoltoio capovaccaio ed il lupo appenninico. Entriamo nella necropoli di Chiusa Cima proprio in prossimità

della Tomba Cima, caratterizzata da un grande tumulo tagliato nella roccia del pianoro tufaceo. Ci soffermiamo nell'area circostante, uno spiazzo rettangolare occupato dai basamenti di due file di cippi che in origine dovevano essere alti un paio di metri e di forma piramidale. Qui si svolgevano i riti funebri. Ma le sorprese ci attendono all'interno del tumulo. Entrati dopo aver percorso il dromos, siamo accolti da diversi ambienti scolpiti ad imitazione di una casa a più vani secondo un modello architettonico influenzato dalla non lontana necropoli di Cere. Il soffitto del vestibolo presenta, tagliati a ventaglio, dei travi che hanno origine da un punto centrale. L'impressione che si ricava è quella di avere sopra le nostre teste un sole nascente, che doveva recare luce all'altare parallelepipedo al centro del vano poco più oltre. Altri dettagli interessanti sono le lesene

scanalate sormontate da architravi sulle pareti delle stanze attigue, i grossi pilastri che



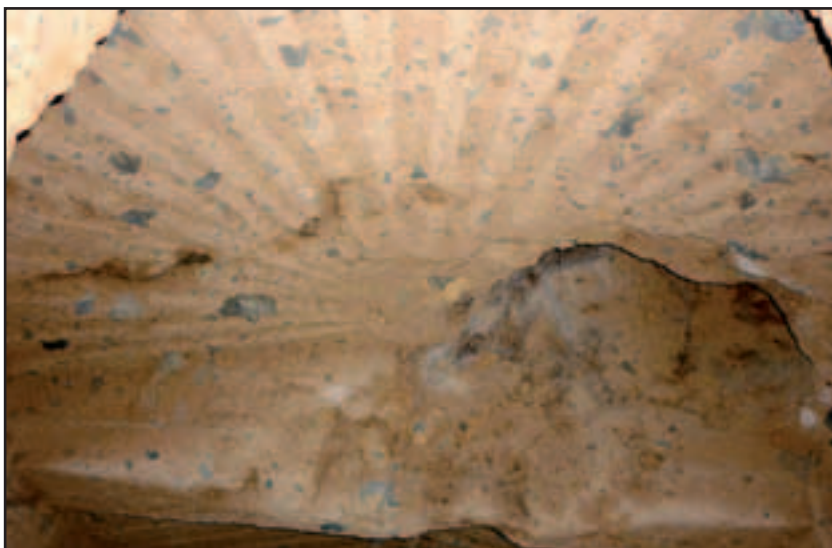
Falsa porta a T



Escursione al Parco Marturanum

movimentano l'ambiente, i soffitti con le travi parallele con motivo a graticcio ad imitazione di quelli lignei delle case etrusche. Il grande tumulo accoglie altri ambienti ipogei di epoca più tarda della grande tomba che risale invece alla seconda metà del VII secolo e servì per l'inumazione di diverse generazioni della stessa gens. Ora cominciamo la discesa del sentiero che conduce alla necropoli che si distende nelle pendici del piano e, alla nostra destra, intravediamo non molto lontano tratti di mura a difesa dell'altura dove sorse il centro abitato. Siamo completamente avvolti dal verde e se stiamo zitti ci giunge alle orecchie il gorgoglio delle acque del fosso sottostante. Alla nostra sinistra scorrono ad una ad una le tombe, alcune più grandi, altre più piccole, ornate, nascoste e quelle più importanti recano un cartello con la denominazione e le notizie

archeologiche. Di tipologie diverse, sono raggruppate intorno a piazzette erbose su cui si aprono le porte d'ingresso alle camere e mostrano un evidente disegno di pianificazione dell'ambiente. Attira la nostra attenzione la parete rocciosa con un loculo attorno al quale è riprodotto il lato corto di una casa con le testate delle travi in rilievo. Sopra e tutt'intorno la vegetazione nel suo rigoglio. L'emozione e le numerose domande vengono però dalle sepolture monumentali e la seconda che raggiungiamo a mezza altezza del ciglione è la Tomba Costa dell'inizio del V secolo, a semidado. La camera principale ha il soffitto a spiovente in rilievo, due celle laterali alle quali si accede da ingressi con la porta profilata ed una finta porta scolpita sulla parete di fondo. In questa sono visibili tracce di scavo. Evidentemente i clandestini pensavano di trovarvi un vano da saccheggiare invece hanno dato solo picconate all'aldilà. In una piazzetta cimiteriale quasi a fondovalle ci aspetta la Tomba Rosi a dado, della prima metà del VI secolo. All'interno presenta una pianta complessa: un vasto ambiente rettangolare traverso con il soffitto displuviato e letti funebri per deposizioni femminili. Le spalliere sono rialzate, ci fa notare la nostra archeologa. Per i maschi c'è invece un cuscino con incavo a semiluna. Il largo vestibolo immette su due celle affiancate sulle quali due piccole finestre, ad imitazione della casa, dovrebbero



Tomba Cima

dare luce agli ambienti interni. Il tempo scorre senza che ce ne rendiamo conto e siamo appena agli inizi dell'escursione. Che cosa visitare nel tempo che ci rimane? Decidiamo per la Tomba del Cervo che si trova nella necropoli del Caiolo, sulle pendici dell'altura prospiciente quella della città. La raggiungiamo dopo aver attraversato il fosso S. Giuliano. Il tratto è breve e per guadare abbiamo bisogno di appoggiarci al dente roccioso sulla riva, dove troviamo i soliti incavi per facilitare la presa delle mani. La gente del luogo è passata da lì per lungo tempo. La tomba di fine IV secolo non presenta nulla di particolare, ma la ripida gradinata per accedere alla piattaforma superiore sì: la scena di un lupo che cerca di assalire un cervo, scolpita nella parete di sinistra. Con tratti lievi e decisi l'artista etrusco ha ricreato una scena che in questi luoghi poteva accadere realmente. Scolpita nella mente, l'ha trasferita sul tufo senza bisogno della gomma per cancellare. Chi ebbe la peggio? Noi possiamo solo immaginarlo. Intanto l'incisione conferma l'abilità dell'anonimo artista e dà l'immagine al logo dell'attuale parco Marturanum. Dopo la Tomba del Cervo continuiamo sul sentiero che girando ci consente di salire sulla breve spianata dove un tempo vissero gli etruschi. Ora è solo una distesa erbosa senza i resti delle abitazioni. L'unica testimonianza della vita che vi fiorì è la chiesetta altomedievale di S. Giuliano con gli archetti ciechi dell'abside che già abbiamo visto nella chiesa di S. Pietro a Norchia. La struttura è ben conservata ma la cappella è chiusa da un solido cancello di ferro e possiamo sbirciare l'altare con gli affreschi e le colonne solo al lume delle torce. La sensazione è quella di un impietoso abbandono ma un tempo il piccolo ambiente offrì intimità e raccoglimento alle preghiere dei fedeli. Fuori, una serie di colonne sormontate da archi delimita un piccolo sagrato e una stretta scala consente di salire in un vano superiore da cui spaziare con lo sguardo attorno alle colline che fanno da corona. La pioggia che inizia a scendere ci spinge velocemente verso la piscina romana a poche decine di metri ma intravediamo solo la lunga e stretta gradinata che scende per condurvi. Ci affrettiamo alle auto e prendiamo la strada del ritorno. La pioggia non



Soffitto Tomba Cima



Tomba della regina



Tomba Costa



Tomba Rosi

se la sente di continuare e noi ne approfittiamo per la "tomba della staffa". Due sepolcri monumentali proprio lungo la strada nella zona di Valle Cappellana, a breve distanza da S. Giuliano. Qui esisteva un agglomerato rurale che ci ha lasciato i tumuli di un ricco nucleo gentilizio. La Tomba Margareth è la prima che visitiamo. Dopo un lungo dromos, entriamo in un ambiente dove due colonne doriche scanalate dividono la prima stanza dalla seconda. I letti per deposizioni maschili hanno gambe a rilievo ed il soffitto è decorato da travi parallele. Il secondo tumulo è

chiamato Tomba del Trono per via di una sedia scolpita con sgabello poggiapiedi: doveva dare l'idea dell'importanza del personaggio che vi era ospitato. Ma io vengo attirato da un particolare al quale nessuno sembra prestare attenzione: il tumulo è separato dal resto del terreno da un corridoio che gli corre tutt'intorno. A sinistra del dromos uno stretto ponticello scavato nella roccia forma il passaggio per accedere al piano superiore. Abbiamo così un particolare archeologico riscontrato in altri luoghi della Tuscia: un "ponte" (o un corridoio) ed una zona circolare alla quale dà accesso. Che significato nasconde questa misteriosa sequenza? Più facile parlare delle riflessioni che mi porto dietro lungo la strada del ritorno che addentrarci in ipotesi dalle quali gli archeologi si tengono lontano. E le riflessioni battono sempre sulla stesso tasto: un cospicuo patrimonio non trasformato in ricchezza e sopraffatto dall'oblio e dall'abbandono. E pensare che sulle Dolomiti, a Madonna di Campiglio, c'è la panchina dove si mise seduta la principessa Sissi e la fontanella dove bevve. E ai turisti è offerta anche una ricca rievocazione in costume del suo augustò arrivo nella celebre località alpina. Nella Tuscia, dove ogni angolo parla il linguaggio della storia, dovremmo stare in costume tutto l'anno!



Lupo che assale un cervo, graffito simbolo del parco Marturanum



Luciano Ilari



Disegni



Stefania Proietti





La Fondazione Carivit spa per la cultura

Archeotuscia è riuscita finalmente a ripristinare sul fronte del Tempietto di Santa Maria della Salute, fatto costruire nel 1320 da Mastro Fardo di Ugolino, l'antica cancellata in ferro battuto, realizzata dall'artista Giovanni Guerra. Il progetto di recupero è stato finanziato dalla Fondazione Carivit spa e i lavori sono eseguiti dalla ditta di restauro e conservazione di beni culturali ART. NOVAE di Emanuele Ioppolo, sotto la direzione della dott.ssa Rosalba Cantone, dell'arch. Giorgio Palandri e della dr.ssa Valeria D'Atri delle Soprintendenze per il patrimonio storico, artistico, architettonico ed archeologico del Lazio. Il dr Ioppolo si è avvalso della collaborazione di Celeste Stefania, Chiara Ciappelloni e David Rigaglia, tre giovanissimi esperti restauratori laureatisi presso la nostra Università. Sono iniziati anche i lavori di recupero dell'edicola votiva esterna raffigurante l'Annunciazione, forse di Scuola Giottesca, mentre per il rifacimento delle parti in peperino mancanti, è stato richiesto un intervento straordinario al noto artista viterbese Giovanni Funari. L'intervento di recupero della chiesa sta suscitando curiosità e interesse nei molti turisti che giornalmente visitano il monumento, per ammirare uno dei più bei portali gotici dell'Italia centrale.

